MESTOLA COMEDIA,

DEL SIG. CAV. CORNELIO LANCI.

Con permissione de Superiori.

IN FIORENZA.
Appresso Giorgio Marescotti.
MDLXXXIII.

AL MOLTO MAG. M. ALESSANDRO RINIERI,

SIG. ET PADRON MIO OSSERVANDISS.

'AMORE, che passa il guanto, come si dice, è giudicato, che sia molto potente; ma di vero il mio, che diuiso viene à trouare V. S. & passa i monti,

anzi le alpi, non ſarà, ſe io
non mi inganno, debole,
ne ſcarſo di forze riputa.
to. So bene, quanto per
altro io poco vaglia, ma
in queſto affare mi ſento
tuttauia pieno di ardire;
Perche fatto ſicuro in
mia debolezza, le mando
queſta opera ſtampata
ſotto ſuo nome, onde
qualche parte dell' affe-
zione, che io le porto, el-
la conoſca. Io ſento di-
re ad hora, ad hora con
mio piacere, come l'ani-
mo ſuo inuiato per drit-
to ſentiero à vera gloria,
oltre à modo coſti in Lio

ne si auanza: Per questo
nō ho stimato disdiceuo
le di aggiugnere in com-
pagnia de' suoi pensieri
horreuoli queste fatiche
del Caualier Cornelio
Lanci, le quali perche so-
no da tutti commendate,
trouerranno luogo nell'a
nimo suo senza fallo, pu-
re che si degni di dar lo-
ro vna lettura. Se io mol
to hauessi, che le potessi
offerire, non mancherei
à me per cōpiacere à lei,
& di fare il debito mio
in questa parte; Ma pó-
sciache senza riserbo ella
mi puote comandare,

quando le piace, come per ſua ragione, prenda ſicurtà con giuſto ardire ſopra ogni mia coſa, che per ſeruirla trouerrà ſempre l'animo mio pronto. Et con queſto à V. S. bacio le mani, & molto mi raccomando. & à M Niccolò Naſi, ſuo fratello altresì; il quale con pari affetto, come da me ſi richiede, io honoro, & riueriſco.

Di Firenze il dì 18 d'Agoſto MDLXXXIII.

A' comandi di V. S. paratiſſ.

Giorgio Mareſcotti.

PROLOGO.

Gentilißimi Spettatori, che sete qui insieme radunati, tratti dalla fama di Mesola, che cosi ha nome questa Comedia; Et hauete con degno apparato, & con molta generosa vdienza, honorata questa sua venuta, state attenti, che eccola, che vi segue. Ne mai verrebbe fuora, la vergognosella s'io non vscisse prima di lei. A me stà il menarla doue mi piace. Gli sono (per diruela honestamente) quasi com vn Ruffiano. Ecco per essere vergine, non ancora informata delle cose del mondo, sene staua alquanto vergognosetta; ne pensaua hauere à comparire fra tante persone d'autorità; ne fra tanti scropulosi giudici di bellezze di Donne; per non porsi à pericolo di essere passata per punte di picche, & trafitta nel viuo, così in secreto, come in publico, hauendo determinato più tosto inuecchiarsi in casa, & contentarsi

tarsi

*tarsi delle poche lode, che haueua hau-
te da chi la vedde in casa sua, che
procacciarsi maggiori, vscendo in-
pubblico. Ma io desideroso di farui
cosa grata l'hò condotta quà al serui-
tio vostro per far proua, se le mie ope-
re, vi desino qualche spasso, ò piace-
re. Horsù voi che armati di mali-
gnità per odiare le donne, sete pronti
per dirne male, se hauete certa vista,
contra il vostro pensiero, poneteui gli
occhiali, che siano lucidi; acciò non vi
mostrino vna cosa per vn'altra. Mi-
ratela dalla testa, insino a' piedi, se
corrispondano à se stessa tutte le parti;
& se il suo corpo è perfettamente pro-
portionato. Vedetela caminare; spo-
uete mente con quanta attillatura sten
de i passi. Sforzateui di gustare la
lingua, che è dolce, & soaue. Vdite
il parlare, che è pieno di false burle,
& di gran piaceuolezza, che ha im-
parato in casa sua; Assicurandoui,
che non gli sono state poste in bocca da
altri. Però se non respira con quel fia
to, ne sa di quel mele d'Athene, ò di*

Roma,

Roma, ne di questa egregia Città, sen satela che à tutti non è lecito d andarea Corinto. Porta vna veste insino à i piedi, & vi giuro, che non è tanto agratiata nella faccia, quanto è più buona roba sotto i panni; E' giouanetta, hor'hora come rosa spunta fuora della boccia. Et il più bell'ornamento, che habbia, è che sia senza hornamento. Par che piaccia à se stessa più così stietta, come nacque, che con tutti i componimenti, & belletti, che si pongano quelle, che vogliano parere ciò che non sono. Se qualche cosa che gli pende dal collo, ò dal l'orecchie, vi dispiacesse toglietela via, che resterà più garbata; ne farà parere meno la bellezza sua, se però lo specchio doue ella suole specchiarsi, non gli ha dimostro qualche macchia per neo. Se per auuentura alcuno capello l vscisse fuor dell ordine delle treccie. Qualche fuscello gli fusse attaccato alla gonna, che per trascurataggine di chi gli l'ha spazzata, vi fusse restato, non per questo biasimate lei.

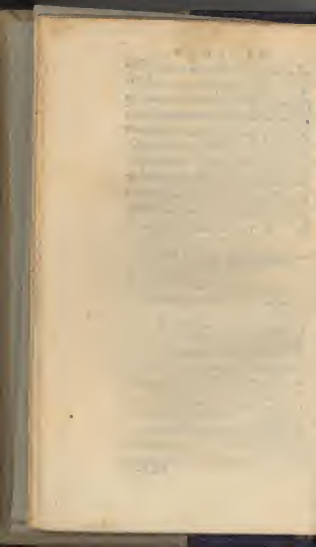
Se

Se fusse vn poco vana, & lasciuetta, pigliatene gusto, perche l'è donna; che il piacere, che da esse si ha è indicibile.. Horsù ve la dò in preda; Toglietela con le vostre mani. Menateuela doue vi piace; Et se pure biasimando, la morderete mordetela con discretione di modo, che non appaino nelle labbra nel collo, ò nel petto le liuidure di denti cagneschi, assicurandoui, che in lei non sono tutti quelli difetti, & mancamenti, che a' maligni, & à maleuoli parranno. Et quando pure siate deliberati torgli l'honor suo, con dirne male; fate questo officio d'auanti; accioche rispondendo ella parimente, se ne possa aiutare, che se il dire male dietro le spalle fù, à vostra confusione, sempre biasimeuole, considerate quanto sia vituperoso à vna Donna. Ma non vi tanto diuenene, che paia, che d'vno aborto, ò d'vna giouane piccina, & delicata voglia mostrarui vna gigantessa. Eccouela innanzi, gustatela; ma con animo tale, che non pigliate ogni cosa

alla

alla riuerscia; Che credo, che in fatti la vi riuscirà meglio, che io non vi so dire, il che s'auuiene, darà animo all'autore suo, di metterui nelle mani Ruchetta sua compagna. Non meno fanciulla piaceuole, & ridicolosa, che si sia questa, ò più. Intanto prestandoci il disiderato silentio, ascoltate Faustina; che con Mestela sua compagna, và cercando vn buon manico. Al vostro comando sempre.

Interlocutori della Mestola.

Faustina giouane da huomo
Silueria da serua sotto nome di Mestola
Flaminio giouane innamorato
Busigatto ragazzo d'Isabella
Drautte seruitore d'Oratio
Coccolina Ruffiana
Oratio giouane innamorato
Isabella Cortigiana innamorata
Caliope giouane da vedoua
Auerardo vecchio innamorato
Guglielmo marito di Caliope.

MESTOLA COMEDIA,

DEL SIG. CAVALIER Cornelio Lanci.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Faustina, & Mestola.

Faust SE passaßi vn giorno, che io non vedeßi Silueria, & non parlaßi seco; non trouerrei per tutta la notte seguente vn hora di riposo. Harei dunque caro di vederla, & parlargli, per intendere come stà il negotio, che habbiamo insieme.

Mest Io ho veduto quì in strada Faustina, mi è parsa molto turbata, e pareua ch'ancora haueßi le neßpole fra denti, la voglio salutare, & dargli vna buona nuoua Buondì il mio Signore.

Faust Buondì Mestola galante che si fa?

Mest. Bene al seruitio vostro. O' oh così statemi

in ceruello; & non mi chiamate Silueria; acciò non fussimo scoperte.

Faust Non dubitare. Ma ohime, tu non mi porti mai niente di buono; non so da che si venga. Io per me à dirtela Mestola mia, perdo la schirma affatto, non so più che farmi che mi gioua (misera me) che tu ti sia vestita da serua, & andata à stare in casa di Caliope per disturbare Flaminio? eh non accade à dire. son nata disgratiata.

Mest Ohime, che donna sete voi? Sete peggio d'vn bambino; è possibile, che alla prima vi mettiate à piangere, & vi diate tanto in preda al dolore? Si conosce bene, che siete donna.

Faust. E come vuoi, che io faccia dimeno? Flaminio n'è causa.

Mest. Ascoltate vn poco, & sentite, quel che io vi porto di nuouo.

Faust. E che di buono?

Mest. Vdite.

Faust. Di via.

Mest Madonna Caliope odia Flaminio.

Faust. A fe.

Mest. E' così.

Faust. Salo tu di certo?

Mest. Sì.

Faust. E come.

Mest. Passando stamattina di buon'hora, che à punto madonna Caliope si leuaua, vn certo giouanetto, in vero bello, & tanto dice, che spesso mi conuiene sospirare per lui.

Che

Fausf. Che ne sei innamorata

Mesf. Madonna si.

Fausf. Buono, tu baderai alle mie faccende, che sarà vn piacere.

Mesf. Ascoltate e lasciate fare à me se volete.

Fausf. Di via sù, Ma.

Mesf. Passando dico questo giouane così bello. Lei sospirando mi disse: vedi per vita tua Mestola come quel giouane, è bello. io astutamente dissi, madonna si. Ma mi par più bello quell'altro, che fà all'amore con essa voi, che si chiama Flaminio.

Fausf. Ohime.

Mesf. State, la mi rispose, che quel Oratio ancora, che così si chiama, fa seco l'amore, & che lei n'è innamorata, & che nol può vedere, ne sentir ricordare Flaminio: & che per ciò io non gliene ragioni mai più & il simile ha detto à Coccolina. parui che questa sia buona nuoua, & che habbiate à star più allegra? eh Faustina crediatemi che il Ciel ci aiuterà, & la nostra potentia quale sapete è grande.

Fausf. In vero, che mi piace assai. Ma vorrei, à dirtela, che noi risoluessimo vn poco, & massime adesso, che habbiamo scoperto, il paese quello, che per l'auuenire habbiamo da fare.

Mesf. Voi hauete troppa fretta, queste sin cose da pensar, i sù più di quattro volte, & bene, & non se le cacciare dietro alle spalle. Ma non sapete eh?

Fauſt. Che coſa?

Meſt. Che voſtro padre, è in queſta Città.

Fauſt. Ohime, che mi di tu?

Meſt. E coſi; & è innamorato, ſecondo che mi ha detto Coccolina, di Madonna Calliope.

Fauſt. Ancor queſto per riſtoro, noi ſiamo rouinate.

Meſt. Perche?

Fauſt. Se ci riconoſce ci farà mettere in qualche prigione, ohime doue ſon'io?

Meſt. In Fiorenza. Eh non dubitate non ci farà niente.

Fauſt. Ah ſi non lo conoſci bene, come ſò io. Et per hauergli noi fatto quello, che gli habbiamo fatto, non ti parrebbe che egli haueſſi ragione?

Meſt. E che gli habbiamo noi però fatto, che meritiamo gaſtigo?

Fauſt. Come? non ſai, che io liberai di prigione Flaminio, & mene volſi fuggire ſeco, & che eſſendo poi preſa da birri, mentre me n'andauo, & menata à mio padre, fui per ſuo comandamento, riſerrata in quella camera, della quale tu ſola haueui la chiaue? & che poi tutte à dua, per trouar Flaminio, veſtite da huomo cene fuggimmo.

Meſt. Horben, che è per queſto, non ſiamo le prime, potta caderà il Cielo.

Fauſt. Ah ſi tu vuoi la burla, ti dico, che guai à noi ſe ci riconoſceſſe.

Meſt. Non ne hauiate già paura, che per eſſer voi veſtito da huomo, & io da ſerua, non

ei ticognoscerebbe mai nissuno, e poi ognia ne di noi è assai bene sfinagrata, & mutata di faccia, & trasfigurata.

Faust. E di che sorte. Ma chi è questo giouane, che viene in qua? ahime, che gliè quel traditore di Flaminio, che deue essere venuto per vedere Calliope. orsù tornatene in casa, che io me gli voglio scoprire, & intendere vn tratto l'animo suo.

Mess. Farò ciò che volete, ma mi pare, che andiate cercando il mal come i medici, farresti il meglio à lasciar fare à me.

Faust. Va pure non dubitare.

Mess. Fate voi, v'ho detto l'animo mio. mene entro in casa. V'auuertisco bene à non mi nominare, ne dire doue io sia, e perche i

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Faustina, e Busigatto.

Flam. BVsigatto, Busigatto, doue è questa bestia, che non risponde?

Faust. Deue chiamare qualche suo seruitore, i mi vò ritirar qua, & aspettare, che sia solo, che si suole fermare, per vedere Calliope albero del latte delle sue brachesse.

Flam. Ancora non si vede comparire. Busigatto, Busigatto.

Busi. Signore, Signore, Signore, Signore.
Flam. Si grida hora forte, che non rispondi, quando ti chiamo?
Busi. Io vi rispondo.
Flam. Come? io t'ho chiamato quattro volte, e non mi hai mai risposto.
Busi. Io vi dico di sì.
Flam. E quando?
Busi. Dopo, che m'hauete chiamato.
Flam. E chi t'ha sentito?
Busi. Voi.
Flam Com'io? se ti hauessi sentito, credi tu, che t'hauessi chiamato più d'vna volta?
Busi. Signorsi, Non sapete che dare la roba à chi non la paga è pazzia, & così à chiamar chi non risponde. s'io non vi hauessi risposto, non haureste chiamato più me, anzi vn'altro.
Flam. Credeuo non sentissi.
Busi. Molto peggio è chiamar chi non sente, se haueßi creso che'io non haueßi sentito, nõ mi hareste chiamato vna volta, non che quattro. Ma voi sapete bene, che io, se non al la prima, alla seconda harei sentito, poi voi dite d'hauermi chiamato quattro volte vna doppo l'altra; & io v'ho risposto medesimamente quattro volte vna dietro all'altra, & se vi paressi, d'hauermi chiamato vna volta di più ditelo: perche io vi risponderò adesso vn'altra volta.
Flam. Ah, ah furbetto, non ti diss'io, che mi rispõdesti doppo che t'hebbi chiamato tãte?

Busi.

Busi. Che voleui, che io rispondessi innanzi?

Flam. Nò; ma se tu hauessi risposto alla prima, non ti hauerei chiamato tanto.

Busi. Vi dirò, la prima volta io non vi sentì la seconda non intesi bene; la terza non credeuo fussi voi; la quarta non sapeuo doue fusse, chi mi chiamaua, pure io risposi subito.

Flam. Se tu stessi sempre appresso me; come t'ha comandato Isabella non interuerrebbe questo.

Busi. Mi era quasi vscita vna scarpa, & mentre mela rimetteuo, voi faceste le spartitioni.

Flam. Orsù, vattene in casa, & di à Isabella, che verrò adesso.

Busi. Io vo.

Flam. Non ho mai veduto vn ragazzo più tristo di questo. l'ho mandato hora in casa, che io mi vo fermare qui solo per fare vn poco all'amore con Calliope.

Faust. Mi pensauo; che non si partisse hora che gliè solo; vo vedere doue, io lo trouo.

Flam. Che giouinetta è questa, che viene in verso me, ohime io mi sento tutto rimescolare; che vorrà dir questo? ohime mi par che sia Faustina; sì che l'è essa; voglio andarmene in casa innanzi mi parli.

Faust. Buondì M. Flaminio.

Flam. Ahime, che non sono stato, à tempo.

Faust. Il Ciel vi salui M. Flaminio; anima mia.

Flam. Chi mi chiama, oh sete voi gentilhuomo?
che mi comandate?

Faust. Comandar nò ma pregar sì, che amiate
me, come sò voi.

Flam. Ohime, & perche non volete, che io vi
ami, come alla cera mostrate meritare.
Ma io non so gia donde naschino le parole,
che m'usate, che non mi ricordo mai più
hauerui veduto, non che fatto seruitù, &
che v'inchiniate à me vil feminella, ma
sapete d'onde nasce. Io dirò dalla nobiltà
quale risguardar, deue il cuore & non le
mani.

Faust. Ah Flaminio, Flaminio ben più di questa
volta m'hauete veduta, & parlatomi.

Flam. Potrebbe essere. Ma non mene ricordo.

Faust. Non è più tempo Flaminio, che Faustina
vostra consorte vi stia celata innanzi.
sappiate dunque, che io sono Faustina figliuola
di Auerardo Grilli Aretino; laqual
le vi liberò di prigione; mentre che mio
padre staua per Podestà in Genoua.

Flam. Io non sò di certo, se voi sete huomo ò donna.
Ma poi, che melo dite, & che in vero
n'hauete qualche sembianza: & per
farui seruitio, velo credo. Ma che io sia
vostro marito, & che m'habbiate liberato
di prigione in Genoua, ne crederlo, ne
concederlo vi voglio: perciò che non m'è
mai caduto in animo d'andare in Genoua,
non ch'io vi sia stato prigione. & se voi
hauete martello di nissuno, & particularmente

mente d'vno che si chiama Flaminio, il quale è stato assai per il mondo, & potrebbe esser quello, che andate cercando, andaueua in Pisa che ho sentito dire, chi è andato con il Capitano Alfonso Bocci, che va alla guerra.

Faust. *Martello no, Ma smania sii & ne se' cau sa tu, non ti ricordi e? quando eri in prigione, & tanto tormentato per esserti stato trouato dua archibusetti, & che io (mossami à compassione) ti liberai hauendomi tu però prima promesso di pigliarmi per moglie, & menarmi teco, & mentre che voleuamo andar via fumo scoperti da i birri, i quali mi presono, & mi condussero à mio padre, & tu fuggisti via.*

Flam. *Ah, ah, ah, ah, chi non si accorgerebbe, che non trouate luogo? pouerina, à fe che io, v'ho compassione vedendo insieme con esso meco questo osso, poiche ancor io mi trouo esser ardentemente innamorato, & di vna, che per attendere à vno da manco di me, non mi vuol vedere, mi pensauo, ch'il prouerbio fusse perso che le donne sempre si appigliano al peggio.*

Faust. *Ah Flaminio ti prego, ti supplico, che tu non mi vogli più tenere in queste trebolationi canamente, che v'è pur anche del honor tuo. Tu, tu se' quello, ch'io vò cercando, & non s'è altrimenti partito di questa Città. eh Flaminio habbi ti dico pietà di me, tu se' pur huomo, & nobile.*

Flam. Credo che tu vogli la burla, ti dico, che tu mi ti lieui dinanzi.

Faust. Non mi leuereò mai da questi piedi, se tu non m'accetti per carne tua, si come veramente sono.

Flam. Ripigliare non ti posso, che non t'ho altre volte presa, ne lasciata. Di nuouo prender non ti voglio: queste sono cose da pensarci, & non si fanno, come gia, al buio. Non ti conosco, non so ciò che ti voglia dire. Non t'intendo, lieuati di qui.

Faust. Ahi Flaminio ingrato: Ahi perfido, doue è la fe, che mi desti, quando facesti di me ogni tuo volere? Ricordati, ricordati ingannatore che tu se', & non ridere, di quello, che mi promettesti. Che honore, che gloria ti sarà l'hauer cosi malamente trattato vna semplicissima fanciulla? Ah Flaminio fa sì, che i Cieli non si sdegnino teco che potrebbe essere, che tu non n'andassi tanto altiero.

Flam Io dico, che mi ti lieui d'intorno.

Faust. Non mai. Ti sa male eh, che, io sia viua? Non vorresti, che si sapessi eh? La tua coscienza ti rimorde pure eh? Ma più che Nerone, & Silla crudele: per il piacere, che ne senti, non ti vuoi ritrarre da così ostinato, & perfido pensiero.

Flam. Partiti di qui dico. tu sei più importuna delle mosche.

Faust. Ripigliami, & vienne meco.

Flam. Ti darò, di gratia non mel fare cauare fuo ri che.

Faust. Ancora questo eh misera à me. Ma tò, ammazzami, ammazzami, eccoti il petto ignudo: Altro non ti resta à fare, & io altro non desidero, poiche tu crudele non mi vuoi più vedere.

Flam. Non ti vuoi partire eh?

Faust. No,

Flam Partirommi io, guardate à quel che io sono condotto.

Faust. Ohime ingrato, doue ne vai? aspettami, che io voglio venire teco. Ahi che se n'entrato in casa. Oh infelicissima Faustina, doue se' tu condotta? Oh misera, e sfortunata. Imparino le donne à innamorarsi: impari ognuno alle mie spese. Ecco come fanno questi perfidi huomini, hauuto, che hanno il loro intento, satisfatto che hanno à le lor voglie, cauati, che si sono i loro capricci lasciono altrui, non si curano di promesse, che loro habbino fatto. Oh iniqui di quanti mali sono eglino cagione. Innamorinsi le donne, ponghino tutta la loro speranza, tutto il loro honore, nelle loro mani, che n'haranno guider done. Specchinsi in me, ch'io sono misera me lo specchio, & l'esempio di tutte. Così, & non altramente saranno trattate. Ecco che noi infelicissime donne non ci possiamo fidare di nessuno. Quanto per noi è meglio, che gli lasciamo spasimare,

disperare, & impiccare con le loro proprie mani, passandosi anco il petto cō i loro pugnali, & spade, che incorrere noi in questi errori di perdere la roba, la vita l'honore, & quello che più importa. Lo liberai di prigione; gli detti molte migliaia di scudi ch'io tolsi à mio padre, & quello che più preme, gli detti misera à me, in preda il mio honore? Ahi disleale; Ahi perfido Flaminio com'è possibile, che il Cielo ti tenghi vivo, & che la terra ti sostenti? Oh Amore; oh fortuna doue m'haucte condottata à pregare vno che à pieno il petto di crudeltade, ad amare vno che m'odia ò infelicissima Faustina, che credi tu piu fare in questo mondo? Stentare affliggerti, tormentarti, & del continuo tribolare, per vno, che hauendo da te la vita, cerca darti la morte. Ahime Flaminio.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Draute, e Faustina.

Dran. *CRedo certo che chi cercassi dal leuante al ponente non trouarebbe vno huomo più capriccioso di M. Oratio mio padrone; che cortigiani; che scolari, che soldati; che puttane; che dottori, tutti perderebb-*

derebbono à vn per cento. Di sottoterra
caui i triboli per cibarmi. Non fà mai
altro che sospirare, lamentarsi, & ramma
ricarsi: ilche alla fine non sarebbe a me
punto di male, se mene succedesse il contra
rio. questa sua innamorata, ogn'hora
mi tribola, m'affligge, & mi tormenta.
mai dorme; mai mangia, mai beue, e mai
si riposa. & il simile, a mal mio grado,
son forzato far'io. Se non fusse il gran-
de obbligo che gli ho per hauermi co cēto
de sua scudi, liberato dalle mani de Tur-
chi, & fattomi libero: Certo io andrei à
cercare altroue mia ventura, che questa
è vna vita troppo disperata. Egli vsci di
casa stamattina due hore innanzi giorno,
& volse, che io andassi seco. Non so come
domin'io melo smarrissi. Ne l'ho possuto
mai ritrouare per molta diligenza che io
vi habbia vsata, che cosa è questa? Ohi-
mei vn giouanetto in terra, cosi mal trat
tato. Gli sara stato vsato forza, & rot-
to qua'che disegno: ò poverino. Pure quì
non si vede sangue in nessun luogo Gli
batte il polso; Lasciamelo rizzar sù Oh
meschino per vita mia che gli è bello. lo se
stà e' si risente.

Faust. Ahi Flaminio, tene sei pure andato eh è
ohime.

Drau. Eh meschinello, deue hauere hauuto qual-
che cattiua nacua, poiche così spesso si
vien meno.

Oh,

Faust. Oh, oh, oh, crudele doue sei?

Drau. State sù, chi vi ha fatto male?

Faust. Meglio è per me far così.

Drau. Ingrato, come s'è partito, senza pur dire gran mercès ò à riuederci: come questi sbarbati sono licentiosi, & imperiosi senza hauere mai obligo à persona che gli faccia seruitio. & verrà vn tempo & non starà molto che bisognerà lauorarli il podere & di sopra ringratiarli. Par che tutto il mondo gli sia obligato, eh confesso me possono arrabbiare. l'ho aiutato adesso, che mi pareua pure atto empio il lasciarlo così disteso in terra senza porgerli nissuno aiuto. Io vedo Coccolina, gli voglio vn poco parlare.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Coccolina, e Drautte.

Cocco. IN fine è gliè vna passione à seruire innamorati; Se si guadagna dua soldi, si dura ben tanta fatica, & bisogna hauere tanta pacienza, che molte volte altri vorrebbe essere fuora del ballo. Presi per mia mala sciagura à seruire M. Flaminio nel suo amore, con madonna Caliope: che mi tribola tanto, che io non ho mai vn'hora di riposo. Tornò adesso in ca

sa,

ſa, mi cominciò à ſtimolare, che io andaſsi à parlargli, & tanto mi fu intorno, che per leuarmeli dinanzi, & perche Iſabella non ſen'accorgeſſe io ſon'vſcita fuora. Se n'auuedrà lui, s'io vi andrò.

Drau La fa da ſe vn gran diſcorrere. Buondì mona Coccolina.

Cocco. *Vh che ti venga il morbo. M'hai meſſo paura ſai.*

Drau *Oh pouerina: Non glie rimaſto vn pelo, ne vn quattrino adeſſo.*

Cocco *Eh de' quattrini non è pericolo, el e io non potrei far cantare vn cieco. Il pelo è auuezzo: Ma hoggi di queſto non caſcherà più.*

Drau *Oh ſe' velluti fuſſero così, buon per i gentilhuomini eh?*

Cocco. *Sì, telo dice io. Gli durerebbeno quattro volte più, che non gli fanno.*

Drau. *Parlaſti tu à Meſtola per conto mio?*

Cocco *A chi? à quella ſerua, che ſtà in caſa dell'innamorata del tuo padrone?*

Drau. *Sì.*

Cocco. *Nò.*

Drau. *Et che vuol dire.*

Cocco. *Ch'io non ho potuto badare: & poi la padrona la mandò in villa diſcoſto di qui dua miglia, à fare il bucato.*

Drau *E' ella tornata?*

Cocco. *Deue eſſere vna mezz'hora, che tornò.*

Drau. *Oh potta, non vò dire di dieci potte.*

Cocco. *Che hai?*

Che

Drau. La voleuo andare à trouare in Villa.

Cocco. Eh, eh non harésti fatto nulla.

Drau. Si diauol è.

Cocco. Credilo à me. Non sai tu, che vi stanno i contadini, che sono la peggior razza del mondo? Hanno più caro, per la loro inuidia, di guastare ad altrui certi fatti, che di ricorre ogn'anno venti per vno. Il Barlacchino non lo sa poi sapere à tanta gente. Sai telo dico per proua: che innanzi ch'io fussi Cortegiana.

Drau. Si del Mag. & eccellente signor bordello.

Cocco. Stetti per serua con' vna gentildonna, & sai delle buone.

Drau. Di questa Città?

Cocco Bastiti intendere il caso. Ritrouandosi ella vn giorno à ragionare con molte altre gentildonne doppo desinare, d'Amore, & delle commodità che le donne hanno per contentare i loro amanti.

Drau. Buono: & ragionano di queste cose le gentildonne?

Cocco. Et perche manco le gentildonne, che le plebee? Non so elleno di ossa, & di carne come l'altre, & se gli piace il mangiare, & il bere, & però vogliano delle migliore cose, senza mai durare fatica: pensi tu, che non gli sappia ancora buono, il mele, il Zucchero, & l'altre cose dolci. Oh se tu le sentissi qualche volta, tu faresti così.

Drau. Si, perche i diauoli, che gli escano della bocca non mi entrassero adosso, & non mi-

ne-

nacessero. Io credo, che molte ragioni no ridendo, & burlando di simil cose, contando mille nouelle, & fauole, più per fare dire à l'altre, & imparare qualche bel tratto per metterlo ad essecutione, che per il piacere che hanno di fauole, ò nouelle.

Cecco. *Pensa, che il diauolo è sottile. Pure gli innamorati fanno vn gran dolersi, & rammaricarsi.*

Drau. *Si quelli che fanno à l'amore alla sbracata, & che non sanno scoprire alla dama il loro amore, se non in modo, che ogni persona, per cieca, che ella sia, sene auuegga. Bisogna fare altrimente che non fanno osseruare i cenni, & i desiderij delle donne. Bisogna altro, che fare il bello, le giostre, le serenate, i pasti, le feste i professione di ben ballare, & d'ogni altro atto esteriore, facendo il brauo, il crudele istrappare i guanti, mordersi le dita, mangiarsi il fazzoletto assettarsi gli mustacchi, andare in sul passo della picca; appoggiarsi ad vn canto mostrando non potersi più tenere in piedi leggere, & mostrare sonettuzzi, ritratti, & lettere, andare in giu & in su cantipolando, ò sbottoneggiando. Che si come le donne vogliono fare segretissimamente quello che desiderano fare, così vogliono che l'amante faccia le sue cose in modo che persona non ne possa pure sospettare.*

Cecco. *Tu l'intendi à punto secondo la natura delle*

delle donne.

Drau. Per la gran pratica che io vi ho.

Cocco. Tu se' vn valent'huomo raccontauane di co quelle gentildonne le commodità, che s'ha per contentare l'amante. Alcuna di ceua, che ottima commodità, è quando re stano sole in villa, che hauendo fatto nascondere l'amante in qualche fossato, ò in qualche bosco, vanno à spasso, & trouato lo si godono insieme. Altra diceua hauere migliore commodità quella che resta sola nella Città; perche, se non lo fa venire in casa per non vi hauere commodità, finge d'andare à vedere, la comare, vn parente vna sorella, & và à trouare l'amante in casa di quella & di quell'altra.

Drau. In Siena vna che andò in casa d'vna ruffiana à trouare l'amante, & disse al marito di volere andare alla comare, vi restò.

Cocco. Fù disgratiata, Di mill'vna mezza. Diceuano ancora, che comodamente, poteuano fare andare l'amante in casa loro, quã do essendo restate sole in casa, per la venuta di qualche gran personaggio nella Città; per farsi qualche publica festa, comedie, giostre, banchetti, correre caualli, & simili, che tutte le persone corrono à vedere, & sentire.

Drau. Credi tu, che interuenga questo stasera? Eh io ho sentito dire, che si fa publicamente vna bella Comedia, doue è andato molto popolo.

Draut.

Cocco. Drautte da quà la mano: Tante decine di scudi haueßimo noi à partire insieme. Oh poueriu' à te le donne eh? non sai tu che le hanno vn punto più del diauolo?

Drau. Et il diauolo vno più de li huomini, si che gli huomini stanno freschi se credono guardare, & vincere le donne.

Cocco. S'io haueßi tempo ti vorrei far marauigliare. La mia padrona s'innamorò d'vn seruitore d'vn Caualiere nostro vicino, & lui da pratico, essendosene accorto, faceua il morto di lei, & seppero si ben fare, che essendone mezzana io, che all'hora di dieci anni, cominciai à imparare, che si ritrouorno insieme molte volte. Perche lei era bella il Caualiere s'innamorò di lei, & cominciò à fare all'amore publicamente, come fanno gli sciocchi, tanto che il medico mio padrone sen'auuedde si che per leuare tutte l'occasioni sen'andò con la sua consorte in vna villa discosto di qui quindici miglia, vicino à vn borgo di case doue la padrona tutta contenta, pensando di goderui meglio, & più comodamente il suo innamorato, vi fece andare, & vi teneua Ceccetto suo amoroso.

Drau. Vedi se la villa ha più commodità, che la Città.

Cocco. Lodane il fine. Il medico perche era più eccellente nella medicina, che nel guardare la moglie, fu chiamato à Roma.

Drau. Buono.

Cocco. La padrona vedendo l'occasione, m'andò via, essendo restata sola in villa, il garzone, che guardaua le bestie, che n'hauea gran quantità, e prese Ceccotto, che gliene guardasse: Egli era grande, grosso ossuto, tõdo lũgo & altri nomi che ha la geometria

Drau. Con vn nasone eh?

Cocco. Si fa tuo conto che n'hauea il douer suo al tempo de poponi. Così con miglior commodità, & manco spesa n'hauea ogni piacere. Ma quel ghiotto del lauoratore se n'auuedde. Et desideroso d'acchiapparli in sul fatto, forse per intignere ancor lui il dito nel sauore, stette auuertito fin che vedde vn giorno, vscir di casa la bella padroncina.

Drau. Vh, vh.

Cocco. Tu ci sospiri eh? l'era ben bellasi. così vestita d'vn bel guarnelletto bianco entrò in vno boschetto, oue si pose à sedere vicino ad vna fonte, & vi comparse il buon Ceccotto; che doppo che hebbe fatto vn pezzo le baie, come tu sai, che fa vn'innamorato con l'innamorata, volendo per essere all'ordine, correre dua miglia, senza mouer mai lo sprone di fianco alla caualla; fu da quel ribaldo disturbato, che vsci fuora.

Drau Oh traditore, almeno gli hauesse lasciato bagnare vn tratto le labbra, poiche haueuano si gran sete. Ma chi è questo che viene in quà,

Cocco Il tuo padrone.

Dran. Che possa rompere il collo, poi che ci guasta sì dolci ragionamenti.

Cocco Stà cheto, che la sua borsa ci ha da rifare ogni danno, & interesse.

Dran. Fatene ogni vostra prova, che io le vorrei vedere al fondo.

Cocco E' natura di tutti li seruitori.

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Oratio, Drautte, Coccolina.

Orat. Non accade dire; egli è così. Quando la fortuna comincia à perseguitare vno, non lo lascia mai, fin che non l'ha posto nel fondo delle miserie. Non ha stò all'ingrata di farmi restare senza padre, & madre, & altri mia parenti in mano de Turchi, che congiuratasi con'Amore, mi fece doppo ch'io fui libero, innamorare della più bella, & ingrata donna, che si possa ritrouare. Et di più ha fatto, che stamattina, M. Rufino Ribechini si sia partito con nouecento ducati de mia che vn'anno fa gli prestai. Imparerò à conoscere gli amici, & à fare seruitio.

Dran A noi Coccolina.

Cocco. Lasciulo pure accostare alla ragna.

Orat. Buondi Coccolina che si fa.

Cocco. Et ches ſtommi, così, così. Da vecchierella. Et voi?

Orat Benissimo, se tu mi porti buona nuoua di Caliope.

Cocco. Voi non hauete bisogno del medico per vn tempo grande, grande.

Orat. Perche? Mi porti forse buona nuoua.

Cocco Buonissima. Sappiate, che ella non vede per altri occhi, che per i vostri, & che mai fa altro, che ricordarui.

Orat Certo?

Cocco Certissimamente.

Orat. Eh, tu mi burli.

Cocco. Non vi seruite di me. Vi paio persona da burlare di queste cose con vn vostro pari? Sete voi persona da essere burlato? Per niente. Eh s'io non vi volessi tanto bene?

Orat. Eh ne son certo la mia Mona Coccolina.

Cocco Ne potete bene essere certo vedete. Eh io vene voglio tanto, che buon per voi, se tutte le persone ve ne volessino quanto me?

Ma dite non mi farete dare quella farina.

Orat. Si bene, quando tu vuoi:

Drau. Ah la vuole cominciare à pugnere, per sucarli del sangue; & io gongolo, che godo poi sico di queste tresche, & rido quando li padroni stanno male; che in ogni modo, ci vorrebbano vedere, noi altri seruitori tutti impiccati.

Cocco. *Oh pur lo cauai: Ecco qui il facce bambiotto mio bello.*

Orat. *Stà bene: non metter già tempo in meZzo. Se tu fussi così sollecita nelle mia facende buon per me. Piglia Drautte, & dagli tre staia di farina.*

Drau *Signor sì.*

Cocco. *Lo seudo quando melo darete? Si che voi vedete: Io n'ho bisogno per potere fornire di pagare il mantello, ch'io ho comprato, che questo è tutto consumato.*

Orat *Consumar fai tu me. Ti darò ciò che tu vuoi.*

Cocco *Et quando, il mio gentil M. Oratio?*

Orat. *Hora, to eccotelo. Spedisciми dimmi ciò che tu hai fatto di buono per me.*

Cocco. *Vna torta.*

Orat. *Tu mi burli eh?*

Cocco. *Et se non burlo con V. S. che sete la piaceuoleZza del mondo, massime portandoui buone nuoue, con chi, & quando volete io burli? vn'altra volta poi vi ricorderò la fa ia, che per hora non mi pare che sia tempo.*

Orat. *Mi fai venir voglia di non ti dare farina, ne faia, ne altro, ritorti per forZa cotesto scudo, & adirarmi teco.*

Cocco. *Ohime noe figliuol mio, noe, per niente: prima vorrei perdere questa, che non ho al mondo cosa più cara, che vederui adirato.*

Orat. *Spedisцila dunque, fa che io sappia vn tratto com'io son'in gratia di Madonna Callio*

pe,

pe, & la speranza, che io ho di goderla, & quando deue e come.

Cecco Hiersera fu l'ultima volta, ch'io vi andai: Ma di gratia, vedete non ne parlate con persona.

Orat. Eh mi marauiglio di te.

Cecco. Eh io sarei la più dolente donna, che sia mai stata fra le mie pari: & ben lo potete credere vedete M. Oratio.

Orat. Non ti pensare, che lo sia mai per sapere anima nata.

Dran. Sì che la non fosse scoperta l'undecima volta.

Orat. Ma che bisogna, che tu m'ammonischi, doue và l'interesso mio. Poi non sai tu che sei la mia cara Coccolina.

Cecco. Baciovi la mano. Sapete M. Oratio: l'hauiate per male, s'io ve lo dico, perche io non so. per chi io mi fossi mai messa à fare tal cosa. A la buona di me dubito non m'hauiate ammaliata.

Drau. Eh vecchia del diauolo.

Orat Non ne dubitare.

Drau Così cred'io.

Orat. So che me le fai sapere buone.

Cecco Non l'hauete caro? Ma pensate, s'io fossi giouane, & bella come era già.

Orat. Voi altre donne hauete più indegole intere prete ne' vostri ragionamenti, che i procuratori.

Drau Ve ne sono degli altri.

Cecco. Vi dico, per satisfarui presto.

Orat. Et di che sorte presto.

Cocco. Essendo hiersera da lei mi disse, che molti sono innamorati di lei: Ma che però solamente tre la stimolano assai. L'uno è quel vecchio, che sapete, l'altro M. Flaminio. Et il terzo voi. Ma che non può patire nissuno, eccetto che la vostra gentilezza, la vostra cortesia, & la vostra bellezza. Che gli piace tanto, che voi sole sete il suo bene, il suo core, la sua vita, & il suo conforto.

Orat. Ohime che io non capo nella pelle, è egli vero?

Cocco. Così mi donassi voi una meza dozzina di scudi.

Orat. Cioche tu vuoi, la mia Coccolina: Non solo meza, Ma intera.

Cocco. Tantum melius.

Orat. Egli è pur vero eh?

Cocco. Verissimo.

Orat. Che ne credi Drautte?

Draw. Sig. si. Io lo credo: che i meriti di V. S. sono grandissimi, & la realtà di mona Coccolina, non ve lo direbbe.

Orat. Goditi, piglia quì Coccolina. Goditi que sti dodici ducati.

Draut. Ehi liberalaccio: & à me che darete?

Orat. Questa cappa, ch'io n'ho ordinato al sarto vn'altra. Horbè che concludeste?

Cocco. Per all'hora non concludemmo altro, che certe sua parente ci disturborno. Mi disse bene, ch'io vi ritornassi hoggi. Come io sa

rò. Lasciate pur fare à me. Volete voi altro, che vi condurrò presto in porto sano, & saluo,

Orat. *Oh la mia mona Coccolina.*

Drau. *Nõ fate d'auolo, nõ fate, ch. la vi morderà*

Cocco. *Non ci è pericolo.*

Drau. *Cosi credo io.*

Orat. *Orsù, andraui tu?*

Cocco. *Signor sì.*

Orat. *Quando ci riuedremo?*

Cocco. *Presto: Ma apparecchiatemi vna buona mancia.*

Orat. *Si bene.*

Cocco. *Che non m'accomodate di tre ducati ch'io possa fornir di pagare vna catasta di legne*

Orat. *Eccoteli.*

Cocco. *Et quattro che saranno sette, per fornire di pagare la pigione della casa.*

Orat. *Si bene, to.*

Drau. *Tien buon conto vehische questi sette sono prestati, e non donati.*

Cocco. *Vmbès farò cioche la Signoria di M. Oratio vorrà.*

Orat. *Non entrare fra di noi tu. Lascia dire Coccolina, io teli dono tutti.*

Cocco. *Oh Signor sì, così fanno i galant'huomini. Va impacciati tu delle tue cose.*

Orat. *Vien meco Draucte, ma guarda di non fare come stamattina.*

Drau. *Io vengo Signora Coccolina io porto il suo co, vien per la farina à tua posta, ma ricordati di me.*

Em-

Cocco Empilo pur bene se ben tiene più di quattro staia; che io manderò hoggi per esso, et tu lascierati riuedere à casa mia.

Dran. Che ci hauete di buono?

Cocco. Vna buona robba.

Dran. Che non sia come quella dell'altro dì; che la sapeua di tanfo, che l'ammorbaua

Cocco Guarda gentilhuomo. Vieni, vieni che questa non ha mai lauato scodelle.

Dran. Diauolo, che la sia qualch e.

Cocco. La è? Dice che ha il marito vecchio; et sì vuole segretissimamente trastullare con qualche persona sicura, et che la ristori del tempo passato.

Dran. Lasci far à me. Io vengo senz'altro.

Cocco Come M. Oratio vogliamo essere li innamorati, et non come certi, che vogliono passare in ogni cosa per bello. Eh pensa, che madonna Caliope se n'intende. Sa ben lei cioche la fà Oh la mi piace pure la nōbada à dire, nō voglio costui, che è troppo giouane, gli puzza la bocca di latte, come certe mone merduzze, che non sanno, che cosa sia il buono, allo spiegare delle tende se n'aueddono poi. Che chi è in voce del popolo per cattiua robba per brutti costumi, per dappoca, chi arsa. chi abbruciata, et chi in vn modo et chi in vn'altro è mal trattata. Almanco con questi giouanetti, non s'incorre in questi pericoli, che non s'arrischiano di fare nissuna di queste cose. Et quando trouano, così rincon-

tro del loro amore, che pur sono esca del fucile di Cupido, si compiacciono tanto in quello, che non attendonò ad altro, & vor rebbono sognare, & indouinare quello, che potessino fare, per compiacere all'amore. Et sai, si beuano su come vuona fresche. Orsu io voglio andare à risquotere vn pegno con questi quattrini, innanzi vadino à desinare. Vh, vh, che harò fatto della poliza. Sarei ben rouinata vch, s'io l'hauessi persa. Vh, vh doue domin sarà ella? Ah, ah, eccola eccola: l'era caduta fra vn poco di crusca mi dette stamattina Isabella per gouernare i mia polli.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Flaminio solo.

ECco, che io, pur berzaglio della ria fortuna, quando penso riposare la mia vita per tanti dolori, & disagi afflitta, di nuouo, mer è sua, entro in maggiore trauaglio. Quando penso di mettere la mia naue in porto, mi fa l'iniqua sopraggiugnere addesso Faustina; la quale di certo, sarà causa, che io nõ otterrò Caliope per moglie; che prima m'era facile? poiche è venuta certa nuoua, che il suo marito è morto per mare. O' infelice Flaminio, che risolutione sarà la tua fra tanti contrarij? Tu hai dato la fede à Faustina di pigliarla per moglie. Lasciastila con animo di non la riuedere mai piu. Se' innamorato ardentemente di Caliope, & la disideri per moglie. che per altra via non la puoi hauere, & se' sopraggiunto da Faustina. oh misero me. Amore consigliami, & guidami tu. Da vna parte vi è la tua possanza, dall'altra quella della ragione. Chi seguirò? L'vno, & l'altro è immortale, & di molta forza. Ohime, che pena è questa?

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Coccolina, Flaminio.

Cocco. *Venga il morbo, stò per dire qualche male, non me l'hanno voluto rendere, Mi hanno detto, ch'io torni hoggi, che vogliono andare adesso à desinare, che si possino affogare. hoggi mi faranno poi aspettare quattro hore.*

Flam. *In fatti Amore ha in me più forza. Son risoluto volere mandare questa lettera à Madonna Caliope, & procurare d'haverne quanto prima risposta, così cercare di concludere il negotio presto; Faustina à sua posta. Impicchisi. Ecco appunto di qua Coccolina. Di doue vien tu?*

Cocco. *Vorrei dire, ma dubito non essere gridata.*

Flam *Di che? Che hai fatto qualcheduna delle tue eh?*

Cocco. *Eh non gia.*

Flam. *Di doue vien tu dunque?*

Cocco *Dal monte della Pietà?*

Flam *Oh perche haueui tu paura d'essere brauata? che ci vanno, & ci mandano le prime persone di questa città; & dell'altre ognuno al suo, Oh egli non è galant'huomo*

me quello, che non ha mandato pegni al presto.

Cocco *Eh io mi burlauo.*

Flam. *Tu non sei dunque andata à parlare à madonna Caliope com'io ti dissi eh?*

Cocco. *Maisi: ma perche ci trouai vn suo compare non gli potei parlare à mio modo. Io ci tornerò hoggi se la potrò far netta.*

Flam. *Come netta? Et di chi ti hai tu da guardare?*

Cocco. *Da Isabella, che se n'è quasi, che accorta.*

Flam. *Et come? eh non telo credo. Non se n'è accorto huomo che viua. Con tanta destrezza ho guidato, & guido questo amore.*

Cocco. *Apunto il contrario. Non è persona, che viua, che non se ne sia accorta. Perche pensate voi vi mandi sempre dietro Busigatto?*

Flam. *Acciò venendomi bisogno, mi serua.*

Cocco. *Sig. no. Non è per cotesto,*

Flam. *Et perche?*

Cocco. *Acciò lui veda, & senta quello che voi fate, doue andate, con chi praticate & ciò che dite, & che gliene ridica. Perche credete che l'altra sera stesse tanto in collora con esso voi?*

Flam *Che so io? la non melo volse mai dire.*

Cocco. *Perche gli disse, che voi eri stata in casa l'Agnola da Empoli.*

Flam. *Ah, ah, ah.*

Cocco. *Diceua, che foste almanco andate in ca*

sa di qualche bella, ò che hauesse qualche virtù. Non fosse tanto ribalda, non ha uesse tanto tempo, & che l'hauesse per casa più d'vn galanthuomo se ne sarebbe dato pace, non l'harebbe hauuto punto per male.

Flam. *Ah, ah, ah, la non sa la virtù sua, e quanto è grande la sua amoreuolezza. To piglia questa lettera, portala a Madonna Caliope, & procura d'hauerne in tutti modi & quanto prima la risposta.*

Cocco. *Io gliene porterò hoggi ma di gratia partiteui, leuiamo l'occasione del sospettare, che io sento accostarsi all'vscio Isabella, io non vorrei, che la s'accorgesse à fatto di questa cosa. Che io non vorrei gia perdere la sua casa vedete, che ne cauo l'anno di buoni scudi d'vuoua, che gli dò de mia polli.*

Flam. *Io me n'andrò di quà.*

ATTO SECONDO

SCENA TERZA.

Isabella, Busigatto, e Coccolina.

Isab. *PAssa fuora frascas passa qua, ti farò ben'io vbbidire più, che tu non fai. Doue è Flaminio? Doue è egli? Di sù.*

Busi. *Fuora poi, che non è in casa.*

Fuo-

Isab. Fuora eh? fuora eh?

Busi. Signora sì.

Isabe. Signora sì eh? Ancora hai tanto ardire rispóderini, che mi vien voglia di cauarti gli occhi.

Busi. Non fate, che io l'harei per male.

Isabe. Ancor mi burli eh?

Busi. Io non burlo. Dico dal maladetto senno.

Isabe. Che t'ho io detto? Che t'ho io detto? che t'ho io detto tante volte?

Busi Che io vada con esso lui.

Isabe. Et che non vi sei tu andato? perche non vi se tu andato. eh ò, vh.

Busi. State. non montate in tanta collora. Non m'hauete voi più d'vna volta detto, che volete per ristoro di tanta fatica, che io duro d'andargli del continuo dietro; che quando egli è in casa, io mangi quanto io voglio, se ben durassi quattro hore?

Isabe. Horbè che per questo? Che dirai tu tristo? che dirai tu?

Busi. Che voi m'auanzate di forze; ma non di ragione; che io voglio, che si come voi volete, ch io vi mantenghi quello vi promessi, che m'osseruiate quanto mi promettreste.

Isabe. Non ti s'osserua? Non ti s'osserua? Di furfantello.

Busi. Signora no.

Isabe. Et che ti manca?

Busi. Ogni cosa?

Isabe. Come ogni cosa?

Busi. Ogni cosa Signora sì. Io adesso mangiano

no con vno appetito del diauolo; & voi m'hauete fatto vscire fuora di casa, e che pensate, che io viua d'andare à spasso?

Isabe. Che non andastu feco, quando vsci fuora?

Busi. Io non potei, che mangiauo.

Isabe. Et quanto duri tu per volta?

Busi. Quattro hore; & più, ò meno, secondo l'appetito.

Isabe. Sfondato, sacco mal ricucito, quattr'hore eh? Non tene vergogni?

Busi. Signora no, che chi fa i fatti sua non s'imbratta le mani.

Isabe. Horsù basta, forniaula. Và via. Vedi, di trouarlo, & non lo lasciar mai fin che non è tornato in casa.

Busi. Signora sì, io andrò; Ma non potrò correre molto.

Isabe. Perche?

Busi. Perche non m'hauete lasciato fornire di mangiare.

Isabe. Và via, va; Vn'altra volta ti ristorerai. Coccolina, che si fa?

Cocco. Et che, nulla, sfommi, à punto voleuo adesso entrare in casa.

Isabe. Hai tu veduto Flaminio?

Cocco Signora no.

Isabe. Oh pouerina à me, mi sono pur accertata, che fa l'amore con Madonna Caliope..

Cocco. Ohime, che mi dite voi?

Isabe. Che lui è innamorato, morto di Madonna Caliope, quì nostra vicina; Tu non te ne se' accorta eh?

Non

Cocco. Non gia io. Vhime, ve l'harei subito fat to sapere, chi ve l'ha detto? come ve ne sete accorta?

Isabe. Tu sai, che prima non si fermaua quasi mai in su l'vscio, non si faceua mai à finestre.

Cocco. Signora si, egli è vero.

Isabe. Hor fa tuo conto, che non sene leua mai, sempre sospirando guarda in casa sua. Ti giuro à fe, che s'io potessi gli cauerei gli occhi.

Cocco. Deue sospirare per il bene, che vi vuole.

Isabe. Tanto hauessi egli fiato.

Cocco Certo Signora Isabella, che se melo dicessi vn'altra persona, io non gliene crederrei mai: perche stando in casa vostra, spesandolo voi d'ogni cosa, mi pare vi faccia torto.

Isabe. Tu vedi.

Cocco. Eh Signora Isabella mia, se facessi à mio modo, gli cauereste ben l'amore per doue si soffia le noci? Ma voi sete vna donna di vostro capo, & vi date troppo in preda à quel che più vi nuoce.

Isabe. Io t'intendo. Ma che vuoi che io faccia? Amore n'è causa.

Cocco. Chi è bella, & s'innamora, di se stessa è traditora, con martello, che l'accora, sperde il tempo, & va in mal'hora. La buona memoria di Mona Raffaella mia madre, soleua dire, che le vostre pari deuano hauere com'io hebbi viso di calamita per ti-

tare i cuori di ferro, mani di pece per tirare ogni cosa, parole di Zucchero, per inuescare la gente, petto d'alabastro, perche sia bello, & senza pieta, & per dirla in vna parola vuol essere come il vischio, che non lo tocca vccello, che non vi lasci piuma: che innamorate le vedrai in dua dì in sul lastre col boccalone. Che vi giona l'hauere ingannato questo, tradito quello, assassinato quell'altro, spogliato questo, fatto ammazzar la moglie di quello, & fatto rouinare le centinaia di persone, per ragunare quello, che hauete, se voi gittate hora via, & consumate ogni cosa dietro à questo spelazzatello di Flaminio? forse che vene rende vn bel contracambio, fare all'amore con altra donna, che in quanto alla bellezza, non e degna di scalzarui, & in su vostri occhi. Et quello che è peggio signora mia voi gli consumate dietro il fiore della vostra giouentù, il quale passa com'vn vento. Adesso, che douerreste auanzare, più oro, che non lasciò quella si famosa cortegiana Romana, che si chiamaua Flora, che lasciò più di quattro milion d'oro. Voi consumate l'auanzato, & perdete il tempo, che mai più lo potrete racquistare: eh ve ne auuedrete domani, che Flaminio vi harà lasciata, & sarete dorentata, come me, vi dorrete, & vi pentirete, ne sarete più à tempo. Ditemi vn poco, perche vi sete voi

messa à fare la cortegiana?

Isabe. *Per guadagnare, mentre potrò.*

Cocco. *Disegno, animo, & pensiero lodeuole. Ma perche in tanto fate voi il contrario? Coloro che si partono da Genoua per andare à Liuorno, con ogni loro studio, & industria si sforzano di condursi sani, & salui, & se il vento cercassi di condurgli à Roma, ò in qualche altro più lontan paese s'ingegnerebbono pur d'andare a Liuorno. Senza dire per tutto è mare, è per tutto è paese. Voi sete nel porto di Genoua, nella vostra libertà, vi sete risoluta, & con animo d'andar à Liuorno, sete vscita di porto, siete entrata in mare, vi s'è leuato contro questo vento di Flaminio. Vsate vi prego ogni industria, ogni ingegno, e ogni sapere, & ogni arte di guidare questa vostra naue à Liuorno sicuramente, acioche questo vento non pigli tanta forza che vi facci poi, à vostro mal grado, vrtare in qualche scoglio, oue voi restiate priua della roba, & della vita. Seruiteui, seruiteui del vostro ragazzo à mandate à chiamare, chi vi gette ebbe la roba dietro: & lasciate andare Flaminio doue vuole; mostrate di non ve ne curare, che così lo goderete, & con vostra grande vtilità: sì per quello che cauerete da lui, sì per quello hauerete da gli altri. Ditemi vn poco, che amici vi sono restati?*

Isabe. *Nissuno.*

Cocco. Vi ingannate, se con m'ssano pensate guadagnare & auanzare tanto, che vi basti nella vostra vecchiaia.

Isabe. Che vuoi tu ch'io faccia? Me n'aueggo, ma Amore mi sforza.

Cocco Che Amore? che Amore? Non ve l'ho io detto? Ponete, ponete amore à quella sua borsa, ò per dir meglio à quelli sua scudi, & di quelli habbiate martello. Quelli cercate d'hauere nelle vostre braccia, & godere. Io per me non ho mai hauuto da huomo il maggior piacere quanto, che vederlo spogliato insino la camicia, & darmi ogni cosa.

Isabe. Oh non ti pensar gia però, che se ben'io ne sono tanta innamorata, non ne caui qualche cosellina.

Cocco Eh ben cosellina. Vn quartuccio di nocciuole, dua berlingozzi, vn mazzo di ceci, & vno di finocchi, & simili, e si conosce. Guarda quà belle veste che sono queste. Parui non meritar meglio? Io conosco tali, che se non fuste si suiscerata di questo vostro Flaminio, per goderui vna sol notte, ve ne farebbono vna, & forse dua d'altra sorte che non son queste. Sapete ben quel ch'io v'ho detto del Signor Ceruio, & sareste in ogni modo libera.

Isabe Ti dico che ne cauo tanto che ne son contenta.

Cocco. Ancor io.

Isabe. Basta adunque: hai da far così. Và alla botte-

bottega di M. Agostino veletaio, & fatti dare quattro braccia di quella guarnitione che tu sai.

Cocco. *Signora sì. Io gli ho detto il fatto mio faccia hora lei. Di questa sua amicitia io ne cauo delle buone cose. Se la si condurrà al lastrico suo danno. Io so che mentre viuerò l harà sempre qualche cosa, per ch'io fin che l harà vn pane mai l'abbandonerò. Di ragione io ho da morire presto che ho più di settanta anni: Oh, ecco Mestola, che stà con Madonna Caliope gli vò dare la lettera di Flaminio.*

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Mestola, e Coccolina.

Mest. *IO ho veduto qui in strada Coccolina, che porta l'ambasciate à Madonna Caliope per Flaminio, & per Oratio. Voglio vedere se posso ordinare nulla di buono. Che si fà Coccolina? Che è di M. Oratio?*

Cocco. *Bene.*

Mest. *Et di M. Flaminio?*

Cocco *Eh il pouer'huomo tribola più che mai.*

Mest. *Non s'è ancora risoluto di lasciarla eh?*

Cocco. *A punto, ci è perso più che mai. Pensa ch'ha*

m'ha dato questa lettera, che io gliene dia.

Mest. *Questa?*

Cocco. *Si.*

Mest. *E possibile che quest'huomo se gli perda tanto?*

Cocco. *Tu vedi, Amore fà così.*

Mest. *Non gli hauete voi detto, che lei non lo può vedere?*

Cocco. *Si ho: Ma non lo crede; & dice, che fingo per guadagnare: & che sa di certo, che gli vuol bene.*

Mest. *Et che certezza ne ha? Come lo sa? In che modo se n'è accorto?*

Cocco. *Dice che quando lui cominciò à fare all'amore seco, cauandosegli la berretta, lei gli fece vna riuerenza.*

Mest. *Ah, ah, ah, ah. Dunque per questo crede, che la ne sia innamorata?*

Cocco. *Si.*

Mest. *Sciocchezza d'huomini. Si pensano che per ogni minima cosa, che faccino à caso le donne, le faccino per loro, spinte dall'amore, & tengono per fermo quando le sono inuitate al ballo della torcia, alla gagliarda, & à simile cose, douere andare la sera seguente à dormire seco.*

Cocco. *E' così figliuola mia. Io ti lascio la lettera che io ho fretta, fanne ciò che tu vuoi, seruitene à le tue cose necessarie. Non vò però, che Isabella mi ci veda.*

Mest. *Mona Coccolina.*

Amore.

Cocco. Amore.
Mest. Vdite.
Cocco. Di Rosa non colta e di.
Mest. Fatemi vn seruitio.
Cocc. Comanda giglio mio bello.
Mest. Lasciatemi riuedere fra vn' hora, & mezo.
Cocc. Volentieri, dolce carcere di mille cori.
Mest. Voglio vedere ciò, che ha scritto costui.

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Drautte, Oratio, Mestola, e Caliope.

Drau. IO farei d'animo, s'io fosse voi, di fare amicitia di Mestola sua serua, & donargli qualche cosa.
Orat. Et perche? à chè m'ha da giouare?
Drau. Nel vostro amore. Con metterui in casa: in fare la guardia: in farla rappacificare, in caso di discordia, & in mille altre cose simili, meglio di Cuccolina.
Orat. Non mi dispiace: è ella tua amica?
Drau. Signor no. La conosco bene Et eccola à punto là: Vedete, che la legge vna lettera.

Orat. E' *molto virtuosa.*

Drau. *Considerate se gliè vero, che la vi seruirà per eccellenza. Io non perderei hora tempo. Vedete a punto l'ha fornita di leggere, che la ripiega, & la ripone.*

Orat. *Lascia fare a me.*

Mest. *S'io non ti chiappo, di che io sia senza ceruello.*

Orat. *Ditemi di gratia cara madonna.*

Mest. *Volesselo il Cielo.*

Orat. *Saprestimi voi dire s'oltre qui stà vn certo M. Pandolfo, che fa bottega di lana in pellicceria?*

Mest. *Oh egli è pur bello.*

Orat. *Dite. Starebbe egli oltre quì, come m'è stato detto?*

Mest. *Signor no.*

Orat. *Oh m'è stato detto, che gli stà in quella casa?*

Mest. *Vna certa Isabella sola: & qui vna vedoua, che ha nome Caliope, con chi io stò per serua.*

Orat. *Eh io so pur troppo.*

Mesto. *Perche così.*

Orat. *Perche, basta non cercare altro.*

Mest. *Io non voglio sapere i fatti vostri; ma lamentandoui di quelli di casa nostra per amore, che gli porto, io desidero intendere, che dispiacere voi n'hauete riceuuto.*

Orat. *Quando io pensassi, che tu mi tenessi secreto ti direi il tutto.*

Mest. Non mi conoscendo V. S sì come io desidero, per donna che mi si può fidare morte d huomini, l'hà ragione à dubitare di me, essendo cose d'importanza; ma perche ella liberamente possa procedere meco, & dirmi tutto quello, l hà hauuto, & ha, io l'accerto, potermi ella dire qualsiuoglia importantissimo segreto. tenendo ella per fermo io non l'hauere mai à dire à persona che viua se non à chi lei mel'imporrà.

Orat. Poiche tu m'accerti della tua fede, & che io sicuramente ti posso dir l'animo mio.

Mest. Signor sì.

Orat. Sappi che io sono ardentemente innamorato di madonna Caliope tua padrona; & che perciò io viuo del continouo in cocentissima fiamma?

Mest. Ohime, che troppo bene lo sapeuo. Vhime che intendo, che mi dite voi?

Orat. Tu senti. Et se ti risoluessi seruirmi ti farei.

Mest. Piacessi al cielo.

Orat. Et ti darei tal presente che ti loderesti di me. Che dici? vuomi contentare?

Mest. Ho sai tu amore. M. Oratio mio sono molti giorni, che io vi conosco, & che mi piacque tanto la vostra gentil natura, che io mi risoluei aiutarui in questo vostro amore. & lo feci insieme con Coccolina, & da me, che da lei ho inteso il vostro amore, & anco me n'accorsi da me.

Orat. Oh Mestola mia che mi dici tu?

Mest. *La verità. Et perche io vi desidero ogni bene, vi voglio auuertire come passa la cosa: accioche Coccolina non vi inganasse.*

Orat. *Mi farai seruitio da hau rti obbligo perpetuo, & da riconoscerti con altro che con parole.*

Mest. *Così desidero io. Madonna Caliope non vi può vedere, ne sentire ricordare.*

Orat. *Oh me, che mi dici tu?*

Mest. *Voi intendete. Et ha fatto molte brauate à Coccolina: & à me à giurato di cacciarmi via se gliene ragiono più.*

Orat. *Oh Coccolina traditora. Senti Drautte.*

Drau. *Io sento Signore & rinasco: Ma come io la trouo.*

Mest. *Voi hauete sentito. Ma ascoltate: Io vi prometto, per l'affettione, che io vi porto, fare in modo, che se non verrà per amore, resterete contento in ogni modo à suo marcio dispetto.*

Orat. *Et mi prometti questo?*

Mest. *Signor sì, & tanto vi manterrò.*

Drau. *Io non mi perdo d'animo: che non mi par vedere che l'habbia il core di diamante.*

Orat. *To la mia Mestola galante, piglia questi tre scudi.*

Mest. *No, no, per niente, Signor no. Io vi ringratio.*

Orat. *E', to qui, piglia senza cerimonie.*

Mest. *Bascio la mano di V. S.*

Eh

Drau. Eh piglia Mestola vezzosa.

Mest. Horsù dice buono à te, se sei vezzato, & bello.

Drau. Così tutti, ma com'io mi sia son ben tutto, tutto tuo.

Orat. Ah, ah, ah. Horsù piglia Mestola.

Mest. Per niente, non sene parli. V.S. mi perdoni, la li pigli, & serbi lei.

Orat. Farò cioche tu vuoi; Ma di gratia ricordati di me.

Mest. Non dubitate. Lasciateui pur riuedere.

Orat. Così farò.

Drau. Ah h'io.

Mest. Sì, sì.

Celio. Mestola: Mestola.

Mest. Signora.

Celio. Vien su, cammina.

Mest. Io vengo. La m'harà veduto con M. Oratio. Mi vorrà domandare quello che io ragionauo seco. Mio danno se glieno dico.

Celio. Sollecita dico.

Mest. Io serro l'vscio, & vengo.

SCE-

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Auerardo solo.

IO giocherei con qualsiuoglia persona ogni gran cosa, che questo Gratio non si parte mai d'oltre qui. Che diauol di huomini son questi, che pensa d hauerla per forza? per assedio? Se lo beccа, & forse più di me. Oscano questi giouanacci, che à noi altri vecchi è grande dishonore; & danno, fare all'amore, con le giouane, pensando, che da quelle noi siamo vccellati, & sbeffati, non s'accorgendo i priui di giuditio, che noi facciamo fatti & non parole, si come loro, che hanno si leggiadramente tolto alle donne il nome di cicale. Ma ahimè misero, mi vanaglorio, & mi pasco dell'opere altrui, & in tanto stento, & viuo in mille tormenti per l'amore che io porto à questa crudele di madonna Caliope, senza hauerne buona speranza. Oltre a gli infiniti dispiaceri che io sento, per la perdita, che io feci in mare della mia moglie, & d'vno mio figiuolo, che à punto adesso sarebbe dell'eta di queste mer

doso

dosso d'Oratio; aggiugnendoui appresso il dolore della perdita d'vna mia figliuola, che facilmente, per essersi da me partita, per andare dietro vn giouane, del quale lei era innamorata, potrebbe insino adesso essere nel monastero, del quale n'è Cancellieri il Mauchi: Oh quanto, & come mi crepa il core à ricordarmene. Pure patienza? Alla prima perdita non c'è alcun rimedio, che io intesi dire, per cosa certa, che furono tutti ammazzati da corsali. Et a la seconda, non so che farmici più; poi che io l'ho cercata, & fatta cercare molti mesi, ne mai l'ho possuta ritrouare. S'io la ritrouerò farò quel tanto, che vorrà l'honore mio. Ma che rimedio farò io à questo tarlo d'Amore, che si crudelmente mi rode il core? Io ho parlato molte volte à vna certa mona Coccolina, molto diligente apportatrice delle pene amorose, la m'ha dato buona speranza. Pure io desidererei molto di parlargli. Sono stato à casa sua, non ve l'ho trouata. Io vedo qua il ragazzo della Signora Isabella, doue Coccolina suole praticare, gli voglio domandare, se me la sà insegnare.

SCE-

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Busigatto, Auerardo.

Busi. *S'Io ho d hauere*
Egliè il douere:
S'io ho da dare
Non vò pagare:
Et se qui non potrò stare,
Me n'andrò in bel vedere.
Cancher venga à chi ha d'hauere.

Auer. *Bisognerebbe, ch'ognuno hauessi il pensiero, che ha lui. Che si fa Busigatto?*

Busi. *Bene M Lardo.*

Auer. *Come?*

Busi *Bene M. Auerardo.*

Auer. *Saprestimi tu insegnare Coccolina?*

Busi. *Voi sete che pazzo.*

Auer *Che di tù?*

Busi. *L'è in palazzo.*

Auer. *A riuederci.*

Busi. *Come le lucciole.*

Auer. *Io la voglio andare à trouare.*

Busi. *Se tu vela troui castrami. Io ti ci ho colto. Ella è ritornata à casa sua con Draute seruitore di M Orat. Et m'ha dato questa guarnitione, che io la dia alla*

Signora

Signora Isabella, & che gli dica, che la tornerà adesso. Del fatto mio gli dirò, che l'ho lassato in casa la Fortunata che piglia il legno per il suo malfranzese. doue vi sono parecchi gentil'huomini, & vi si tratterrà buona pezza, & se la vuole vi tornerò subito. Ma prima vò bere un zinzino.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Faustina, Mestola.

Faust. *'tanta la paßione, che io ho al cuore, che non trouo luogo; Ahi Flaminio, è poßibile, che in te regni tanta crudeltà?*

Mesto. *Buondi il mio Signore. Come va?*

Faust. *Eh Mestola mia male. Nõ v'è più vn rimedio al mondo a' casi miei.*

Mest. *Perche? Scopristeueli?*

Faust. *Si.*

Mest. *Che disse?*

Faust. *Che non mi conosce. Non sa chi io mi sia & fù meschina à me, per ammaZZarmi.*

Mest. *Sapete, che io vi dißi non veli scopristi, & non lo tentaßi Pure in buon'hora; la cosa è quì. Non dubitate, ho pensato vna trama, che se la non mi vien meno, crederrò, che noi faremo vna buona tela. Ma come hauete in ordine le calcole? Che io v'ho prouisto vn buon ripieno.*

Faust. *Tu deui hauere buone nuoue del tuo amore, che ti pigli piacere di me.*

Mest. *Voi m'hauete per donna di poco giuditio affatto.*

affatto; E' possibile, che vi pensiate, che hauendo io fatto per voi quello, che sapete, & essendo in questi panni, scordandomi di voi, habbia solo l'animo al mio commodo. Vedete voi queste lettere?

Faust. *Si, che lettere sono?*

Mess. *Questa è del vostro Flaminio.*

Faust. *Piacessi al cielo, che fusse mio.*

Mess. *Sarà, se harete dieci hore di patienza.*

Faust. *Troppo grand'arte sarebbe la tua.*

Mess. *Vedrete bene s'io ne saprò più di Circe, & di Medea. Questa lettera me la dette Coccolina: acciò che io la desse à Madonna Caliope da parte di Flaminio. L'ho letta, & ho trouato, che dopo molte parole, gli domanda, commodità di parlargli à solo, à solo.*

Faust. *Si come costumano, per più honestà, per condursi di bello à satisfare le loro voglie.*

Mess. *Deh sentite, se vi pare che egli ragioneuolmente dica il fatto suo.*

Faust. *So pur troppo bene, che lo sa dire. Pure leggi.*

Mess. *Sentite.*

Bellissima, & gentilissima Signora, & padrona mia. Se vi è manifesto il valore de gli occhi, & la vostra incredibil bellezza, non vi parrà strano à credere, che io si fattamente di voi diuenissi seruo, & deuoto, il primo giorno, che io la mirai, & che in altra cosa mai più habbia potuto pensare

da indi in qua, che tanti mesi sono. Marauigliosa cosa sarà bene il credere, che io habbia potuto si lungamente sostenere le fiamme amorose, senza cercarne aita da voi, che sola la mi poteua dare: della qual cosa solamente n'è stato cagione, & la grandezza vostra, & lo incredibile amore, che vi porto: quella mi rendeua sempre più indegno di tanto fauore: Et questo mi faceua temere di non commettere cose in pregiuditio dell'honore, ò della vita vostra. Et certamente se il cielo così fatta occasione di Coccolina, non mi prestaua, mene moriua tacendo: Ancor che homai, per le pene & dolori per voi sofferti, mi conoscessi degno d'essere aiutato. Piacciaui dunque, oh sola speranza della mia vita, diligentemente considerare, quanto ho per voi sofferto, che bene lo sapete: & hauendo pietà di me, dimostrare, che degnamente vi nominiate Caliope, che in latino significa Lepida. il qual nome in volgare altro nõ denota, che piaceuole, cortese, e benigna con il concedermi tanto di commodità, di parlarui à solo: accioche vi possa meglio scoprire il mio amore, & liberamente dire cose da non fidarsi alla penna: le quali non meno al mio, ch'al vostro grado, & stato appartengano. Ne aspetto dunque quanto prima la risposta, insieme con l'ordine: con quel medesimo desiderio, che vno infermo vicino à la morte,

aspetta

aspetta la sanità, Quello che dolcemente amando spera.

Fauſt. *Et che mai osseruò cosa, che con giuramento promettesti.*

Nest. *Hor sentite la risposta, che in nome di Madonna Caliope gli ho fatto.*

Dolcissima vita mia. Ho riceuuta la vostra: la quale m'è stata carissima, sì per hauere inteso il vostro buon'animo, del che à voi, & al cielo, ne rendo quelle maggior gratie, che posso, sì per hauere hauuto buonissima occasione di scoprirui l'animo mio, il quale altro non desidera, che di seruirui, & compiacerui di quanto da me desiderate, & meglio spero poteruelo scoprire stasera, in voce, in casa mia, se vi degnerete di venirui, si come con tutto il cuore ve ne prego: Non mancate dunque se m'amate, & desiderate, che io viua, che per infinite volte, vi bacio la mano, & mi vi raccomando.

Fauſt Ohime. Et gli vuoi mandare questa?

Nest. Sig *sì, & indurlo à venire in casa di madonna Caliope, doue voglio, che voi, in cambio di lei, ghiacciate seco.*

Fauſt. Io *non vedo per me se non cattiuo principio, che mi fa credere di certo d'hauere à essere peggior mezo, & pessimo fine.*

Nest. Et *perche tanto male?*

Fauſt. Se *lui ha questa lettere, non viene egli stasera senz'altro?*

Nest. Si, *& altro non desidero io.*

Faust. Se lui non ha di poi Caliope, non griderà egli, & manderà à romore ogni cosa?

Mest. Eh io non ho tanta paura. Verrà & io harò prima messo voi in vn letto di madonna Caliope che è in vna camera buia à mezza scala, però vorrei vi lasciassi riuedere innanzi alle ventiquattro hore: & io lo metterò con esso voi. Spero, che per le carezze, che gli farete, per le dolcezze, che gli darete, che senza altri mezzani, vi ripiglierà. Et quando non voglia non vi negherà, ne priuerà delli piaceri, che di lui n'harete hauuto. Di poi qualche cosa sarà. Ci risolueremo forse à dare le carte alla scoperta. Chi sa? pigliamo in tanto questo bene, che io non so conoscere, che ci sia per apportare altro, che contento.

Faust Voglia il cielo.

Mest. Lo vorrà: non dubitate.

Faust. Mestola mi ti raccomando. Io lascio fare à te.

Mest. Voi farete bene; ma partitiui, & lasciatiui riuedere come io v'ho detto che voglio vedere, se posso fare nulla ancora per me.

Faust. Mestola non ti scordare di me. Fa che le tue faccende non ti faccino scordare di me Io non mancherò di fare quanto m' ha detto.

Mest. Sarà il vostro meglio.

SCENA

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Oratio, Mestola.

Orat. GRande errore, che io feci à scoprire l'amore mio à quella serua. Io cre do che Coccolina m'habbia detto il vero, & ella le bugie. Dubito che madonna Caliope non m'habbia fatto tentare per prouarmi ne la segretezza, Ma eccola quà, il male è fatto. Voglio intendere quello, che la dice, & applicarmi di poi à quello, che più mi parrà. A me basta godere della bella Caliope. Che si fa Mestola?

Mest. Nulla Andauo adesso da me stessa pensando com'è possibile, che essendo in voi tanta bellezza, sia in madonna Caliope tanta crudeltà.

Orat. Sopra la mia bellezza non vi poteui discorrer molto, che l'è niente; Ma sopra la crudeltà di madonna Caliope assai, che è grandissima.

Mest. Et di che sorte.

Orat. Hagli tu parlato per conto mio?

Mest. Signor sì, Oh quanto harei io pagato, che m'haueste sentito. So che hareste toccato

con mano quanto sia grande il bene, che vi voglio.

Orat. Ti ringratio.

Mess. Et quanto sia l'odio, che la vi porta. Pen sate la mi fù per ficcare vn paio di forbice nel corpo.

Orat. Non può fare, che costei non habbia amorosa pratica, con qualched'vno altro.

Mess. No, no Signor no. Non lo crediate gia. Et quando fusse io lo saprei, che non è in casa altra seruas & velo direi.

Orat. Che cosa habbiamo noi dunque da fare?

Mess. Vi giuro per l'amore, che vi porto, che la m'ha fatto venire tanta collora, che non so quello, che non meli facessi: Et state certo, se vi piacerà, ch'io voglio far tanto, che restiate contento di questo vostro Amoreioh[che gote, & che occhi son quelli, chi resterebbe mai di farui seruitio?

Orat. L'ha il torto certo madonna Caliope, Non per la mia bellezza, ma per la mia fedel seruitù. Non vogliamo noi dare vn'altro assalto à questa inespugnabil rocca?

Mess. Signor noi che si perderebbe il tempo.

Orat. Et come voglia fare? Vuoi che io muoia?

Mess. Signor no per niente. Ho ordinato vno inganno, per il quale voi harete quanto desiderate.

Orat. Certo?

Mess. E' così pensate, che non velo direi.

Orat. Et come?

Mess. Non vi curate per hora d'intender'altro.

Non vi basta godere madonna Caliope?

Orat. Si.

Mest. Oh venite stasera intorno à vna mez'hora di notte, vestito da serua, & lasciate del resto la cura à me?

Orat. Son contento. Piglia qui Mestola galante questa fede, & tienla per amor mio.

Mest. Poi, che me la date, & volete che la tenghi per amor vostro; L' accetto molto volentieri. Et gran merze à V. S.

Orat. Horsù verrò come, & quando m' hai ordinato.

Mest. Signor si non mancate.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Coccolina, e Mestola.

Cocc. E' tanto grande il desiderio, che ho di seruire Mestola, che non ho potuto mancare di non mi lasciare riuedere, si come gli promisi; benche hauessi vn poco di faccenda per conto d'vna vedoua, sola, & derelitta, piena d'altro pizzicore, che di rogna. Eccola qua, il ciel mantenghi sana, & salua questa bella Mestola, che io gli ho promisto vn buon manico.

Mest. Ancor'voi, la mia mona Coccolina garbata.

Cocc. A la buona di me che io non so Mestola mia, come tu ti facci à Diuenti ogni dì più bella.

Mest. Mi liscio.

Cocc. Altro che liscio, gelsomino, che ti fà vn mazzo di spigo, ci vuole à fare, & mantenere queste gotoccie, bianche, e fresche, La natura Diacinto mio, che sei bello, & buono il verno, & la state, ti aiuta, e non l'arte. Si conosce molto bene chi l'adopera, & chi no. Et non ti pensare, che le persone di qualche ingegno, non conoschino, che sotto quel colore, & bella pittura c'è vno sporco, & puzzolente auello. Io conosco tale, che à vederle discosto, & lisciate paiano la Stella Diana; Dapresso poi; à quella senti puzzar il fiato; à quella vedi manco sei, ò otto denti, che il sollimato gli n'ha fatti cadere, & quelli pochi del colore di questa veste. à quell'altra conosci, che la tinta & la bionda non ha ben dipinto quelli pochi di capelli, che hanno corti, corti. Quella ti fa paura la mattina innanzi si sia impacata. Quell' altra senza le cigne che gli tengono sù il petto pare gravida, per calare quello, dua terzi più che non ricerca la bellezza. Et à quell' altra conosci subito che la parla grandissimi altri difetti, che l'arte gli nasconde. Oh quanto

to piacciano queste belleZZe naturale, senZa nissuna sorte d'arte. Tu stai per serua, non n'hai gia cera; ne porti interamente li panni da serua, come fanno queste lorde & gaglioffe di serue. Guarda capo che è questo, mira testa, pon mente occhi, anZi dua chiare stelle, procura naso honestamente, & conueneuolmente piccolo accompagnato da vna piccolina, & ben fatta bocchina, come ci fa certo, che il piede, & l'altre parti siano fatte, & assettate, come ad vna bella in tutte le cose s'appartengono. Tu sei bella tutta. Hai ogni perfettione, non ti manca nulla per farti bella. Eccetto che tu hai vn tal pocolino di macchia in su la gota manca.

Mes. *Vhime, e di doue l harò io cauata? Euui più?*

Coc. *Si.*

Mes. *Insegnatemela per l'appunto. è ella quì?*

Coc. *Si.*

Mes. *Vedesi ella più?*

Coc. *Si.*

Mes. *E adesso?*

Coc. *Più che mai.*

Mes. *Oh pouerina à me. Et di che è ella?*

Coc. *Vedi l'è vna certa macchia, che non può essere leuata se non dalle mani della mia amoreuoleZZa.*

Mes. *Oh leuatemela dunque, che io ve ne prego. Deh si la mia cara mona Coccolina.*

Coc. *Non te la può leuare, che non ha il modo*

ma la sua amoreuolezza.

Mest. Non vi intendo.

Cocc. *Mestola mia la macchia, che tu hai in su la gota manca, nasce dal cuore, & non la puoi leuare se tu non scacci la crudeltà, che hai intorno, anzi nel mezo del cuore. & non vi lassi entrare Amore. Perche credi tu che il cielo ti habbia dato cotesta bellezza? Ti pensi forse, fuggendo amore essere lodata? Li cieli, & io so per hauere molti anni, & essere praticata con ogni sorte di gente, sono quelli che ci danno il bene, & il male, Amore è Dio, habita ne' cieli. oh se tu ti dai in preda alla crudeltà ministra dell'inferno, & scacci Amore, che bene credi tu mai hauere?*

Mest. *Parti che la sia delle fine.*

Cocc. *Io ti ho parlato mille volte di quel pouerino di Drautte; che muore per te, e tu non ti sei mai degnata di darmi pure vna buona parola.*

Mest. *Che volete che io vi dica, se non lo posso patire?*

Cocc. *Et perche?*

Mest. *Non vedete, che pare vna fantasima, che ha lungo il collo come vna grue, & che pare vna figura di panno di razza mal fatta? Ahibo, non mene rag o iate più.*

Cocc. *Mestola, vedi io ti giuro per quella morte, che sono debitrice al cielo, che se tu lo conoscessi bene, se tu lo guardassi con l'occhio*

chio della verità, & se tu lo prouaßi, non lo disprezzaresti come fai. Per quest'anima, che non ha fele ti giuro, che gli ha dua mila gratie. Io non te le vò contare, ch'altra lingua, che la mia bisogneria. Veramente ch'io credo, che non fosse si bello quel Narciso, che s'innamorò di sua propria figura.

Mest. *In fatti à me non piace.*

Cocc. *Tu non vuoi leuare quella macchia.*

Mest. *Ma caso che mi risoluessi, come vorreste, che faceßi? Non vedete, che quì in casa di madonna Caliope non v'è alcuna commodità; & che non mi lascia mai andar fuora?*

Cocc. *Se tu voleßi, t'insegnerei ben'io il modo, & facile; & con tuo grandißimo vtile, & contento.*

Mest. *Et come?*

Cocc. *Io ho fra denari, casa, & masseritie, per tre mila scudi, che, con queste braccia, ho guadagnato, & con la mia masseritia, ho auanzato.*

Mest. *Lo credo.*

Cocc. *Et se tu vuoi; ti lascerò herede d'ogni cosa.*

Mest. *Di gratia.*

Cocc. *Io voglio, che tu ti parta da madonna Caliope, & senza andare à stare più per serua, che tene venga à stare in casa mia, doue tu sarai donna, & madonna di tutto il mio, & potrai contentare te & altri ancora*

rosamente con ogni agio, & commodo, che credi tu mai hauere da cotesta tua, ò altra padrona? Come pensi tu d'hauere à essere trattata? eh meschina à te, quanto me n'incresce. Tu perderai stando così per serua, tutta la tua giouentù, senza mai gustare vna minima dolcezza dei piaceri d'amore, che sono tanti, & senza cauarti mai vn tuo capriccio di cosa, che ti venghi voglia. Giugnerà il tempo di dieci, ò dodici anni che tu l'harai seruita, con vna gamurra ben frusta, che lei harà posata giù ti vorrà pagare; se la ti prometterà di maritare, giunto il tempo (& questo dico, quasi di tutte le padrone) trouerrà qualche suo falso testimonio, & dirà, che t'ha trouato con il tale & tale garzone; così in cambio d'vscire di casa sua, maritata n'uscirai suergognata, & in cambio di veste, gioie, & altre cose maritale, n'vscirai nuda d'ogni bene. Et mentre che starai seco ti conuerrà andare di casa in casa con sue ambasciate addosso; & mai di sua bocca sentirai il tuo proprio nome, saluo carogna quà, infingarda là, doue vai tignosa? che hai tu fatto sgratiata, perche hai tu mangiato questo golosa? perche non hai tu lauato bene le scodelle porca? perche non netti mai la camera galioffa? perche hai tu detto questo bugiarda? chi ha perso il piatto smemorata? come è mancato lo sciugatoio ladra? Tu l'harai dato al

tuo

tuo ruffiano. Vien qua mala femina: Doue è la gallina padouana, che non si troua? cercala, & trouala presto, ò io te la metterò à conto, ne danari del primo salario, che non da mai. Perche non mi chiami Signora, contadinaccia, perche non mi fai le riuerenze così, & così, mal creata? Et fai Mestola mia, queste son cose, che si vedono, e si toccano con mano tutto il giorno. Ti conuerrà anco à tuo mal grado andare à trouare gli amanti, & menargli al letto non che in casa si come fanno le fer ne di madonna Tantina Manichetti. La giouentù otiosa, rosellina mia di domasco, mena la pentita & faticosa vecchiezza, che non è altro che hosteria d'infirmità, allogiamento di pensieri, affanno continuo, piaga incurabile, dolore delle cose passate, pena delle cose presente, pensieri tristi delle cose auuenire, & vicina della morte. Però Mestola da me tanta amata, fa che non habbia d'hauere pentimento delle cose passate, fa che la coscienza non t'habbia da rimordere d'hauere perso la giouentù.

Mest. *Certo mona Coccolina mia non mi dispiace questa vostra proferta tanto amoreuole.*

Cocc. *Si Colombina sì.*

Mest. *Et io stò in animo d'accettarla. Ma vh che veggo. Ohime che è questo? Doue sete voi stata?*

Cocc. *Perche?*

Mest. Voi hauete.
Cocc. Chi cosa figliuola.
Mest. Oh pouerina ve quanti.
Cocc. Di che?
Mest. Strappi in cotesto vostro mantello.
Cocc. Ohime pouerina, che mi di tu?
Mest. La verità. O' ve quanti.
Cocc. Come son grandi?
Mest. Vene sono delli grandi, & delli piccoli.
Cocc. Oh meschina à me qualche ragazzaccio con le forbice. Quanti sono?
Mest. Assai. Fate vostro conto, che qua di dietro l'è tutta in pezzuoli.
Cocc. Ohime, ohime chi m harà fatto tanto male?
Mest. Ma fermateui mona Coccolina mia. Io perche m'amate assai, vi vo insegnare vn modo da far che non sene vegga nissuno.
Cocc. Et che farlo rammendare?
Mest. Non gia.
Cocc. Et come? con'vn'altro? Eh me lo sapeuo ancor io cotesto. oh pouerina à me.
Mest. Niente. Io non voglio lo facciate rammendare, ne manco vene facciate vn'altro. Voglio che senza vostra spesa, ò disagio voi l'habbiate sano, & saluo. & nuouo come le la pezza.
Cocc. Et come farai figliuolina mia?
Mest. Questi buchi, valente mona Coccolina, non sono altro, se non le beccate de i polli, che voi hauete portati. quelli ve l'hanno tutto ciscischiato. Se voi dunque vi asterrete

te dal portare più polli, e fare capitare ma le questa, & quell'altro giouane, vi farete amare da le persone da bene; le quali sono amate da i benigni cieli, & i tristi scacciati, & racconciarete cotesto vostro mantello in modo, che se bene sarà senza peli, parrà à voi, & à d'ogni persona da bene, buono, & bello. Astenetevi, astenetevi hormai da questa vostra vitaccia, che hauete hormai il capo nella fossa, & fuggite non solo li pericoli, delli eterni mali, ma ancora del numero delle bastonate, ferite, & sfregi, che vi sono dati da questo & da quell'altro. che pur si vede, che dell'vno e dell'altro più d'vna volta vi è stato dato, & ritiratiui ad vna vita quieta, pacifica & riposata.

Cecc. *Delli huomini di grande importanza hanno fatto, & m hanno detto il medesimo, mai però nissuno m'ha commesso quanto hai fatto tu Mestola mia. Et questo è venuto dalla bellezza del dicitore. Ma vuoi tu però che mi muoia d'otio? Io se non hauessi simili intrattenimenti mi morrei in dua giorni.*

Mest. *Auuezzateui à poco, à poco, Fate à mio modo, per hora astenetevi dal cercare di persuadere quella, & quell'altra giouane. Attendete solo per qualche pochi giorni à fare seruitio à le donne, che ve ne ricercano. Perche vna donna spinta dall'amore, al più, al più farà male con vn'huomo.*

Ma

Ma vn'huomo, che non fa se non per empiere il libro, cerca di fare rompere il collo alle migliaia, senza attendere, & bada re di poi a nissuna.

Coce. *Mestola mia tu mi riesci vna Bartolessa. Et voglio fare tutto quello, che vuoi? Ma ti accerto, che io hoggi sono più stimolata, & ricercata da le donne, che da gli huomini. Sono parecchie vedoue, che hanno il fistolo addosso. Et di età più che matura. Che mostrano veramente hauere il buono nell'ossa. Delle maritate ancora vn ragioneuol numero. Chi dite, che il marito è vecchio, chi mal sano, chi brutto, chi medico, e però osserua tutti i punti, e i giorni della luna, & del Sole. Chi che non fa altro che attendere ad altre donne lasciando lei vedoua nel letto. chi piglia scusa di morirsi, di fame, non facendo così. Et chi vna scusa, & chi l'altra. Le fanciulle dicano hauere guasto il viso di cossi, senza sapere perche, che il padre, ò altri parenti stanno troppo à maritarla. Che questo, & quello, compiacendolo di se, gli ha promesso di sposarla, di donargli vna buona dote, & chi vna cosa, & chi vn'altra. Tanto, che io n'ho vn numero grandissimo.*

Mest. *Si che vi potete astenere da quello vi diceuo.*

Coce *Si bene. Così lascerò stare te.*

Mest. *Si che io per hora non ho il capo all'amore. Ma voi non sapete eh?*

Che

Cocc. Che cosa?

Mest. Che la mia padrona, è diuentata vna di quelle.

Cocc. Di quale?

Mest. Che vi ricercano.

Cocc. Et per chi?

Mest. Oh mona Coccolina mia. io ho visto hoggi la più gran cosa, che io vedessi mai. Quella lettera che presi hoggi per burla, ridendo, ridendo la detti a madonna Calliope.

Cocc. Si eh? & che disse?

Mest. Mona Coccolina, se voi ci fussi stata, vi saresste trasecolata.

Cocc. Et perche?

Mest. Subito che l'hebbe letta, diuentò di mille colori, & sospirando appoggiatasi allo stipito dell'vscio della camera, la rilesse. Poi con infinite lacrime si gettò in sul letto. Io gli stauo pur intorno, domandandogli ciò che haueua. Alla fine, gittando vn sospiro maggior di tutti, senza dirmi niente, rizzatasi, scrisse questa lettera. Et postomela in mano mi pregò che io ve la dessi quanto prima, & che con esso voi facessi in modo, che stanotte l'hauessi seco altrimente che si darebbe la morte con le sue proprie mani, che se gli ordini, che venghi stasera, intorno alle ventiquattro hoore trauestito da Zanaiuolo.

Cocc. E' possibile?

Mest. Voi sentite. Ma non sapete voi, che la

nostra

nostra natura è fatta come la Luna, quando desidera vna cosa, & quando vn'altra. Horsù voi hauete inteso Dategli la lettera, & ditegli come vi ho detto. che io intorno alle ventiquattro hore sarò quì in su l'vscio, per metterlo dentro.

Cocc. *Non mancherò; Stà pur lieta tu. Gran resolutione è stata questa di madonna Caliope; Pure si sia, n'ho viste dell'altre, farò tutto quello, che la vuole. Oh ecco Isabella; l'è molto infuriata, la marina, gōfia.*

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Isabella, Coccolina, e Busigatto.

Isab. *SI eh? à me ah?* Coccol. *di doue si viene?*

Cocc. *Da Orbatello.*

Cocc. *Da Orbatello eh? che lettera è questa?*

Cocc. *Vna. Ohime date qua, che io l'ho da portare à vn pouero prigione, che gliene manda sua madre.*

Isab. *Horbè; la voglio vn poco vedere, & di poi te la renderò.*

Cocc. *No, no; Date qua.*

Isab. *Se non ti fermi, io.*

Busi. *Eh, eh mia madre. quando vi diceuo, mi trouassi vn'altro padrone, voi non la voleste intendere. Se hora vi interuiene qual che*

che male vostro danno. Vi ho sempre detto, che la è vna arrouellataccia.

Cocc *Figliuol mio, hoggi di li partiti sono scarsi. Io credetti piouesti, ma non diluuiasse? la mi pareua la piaceuolezza del mondo.*

Busi *Si qualche volta. L'è peggio della Monte lupa. la mena le mani, & grida, che pare l'habbia addosso il cãchero che se la mãgi.*

Isab. *Ah traditora.*

Busi. *Dite il vero, se voi potete, mia madre, che lettera è quella?*

Cocc. *Vna lettera amorosa, che va à M. Flaminia*

Busi. *Oh diauolo! siamo rouinati affatto. Come domin la teneui che vela tolse si presto?*

Cocc. *Che so io? quando le disgratie hanno da venire, bisogna le venghino, à punto la voleuo riporre.*

Busi. *Io per me con buona vostra licenza mi voglio andare à prouedere di padrone.*

Cocc. *Va pure, che t'accompagni buona sorte & fa bene.*

Isab. *Lascia far'à me.*

Cocc *Voletemela ancora rendere?*

Isab. *Aspetta quì vn poco, perche tornerò, & te la renderò.*

Cocc. *Signora si, molto volentieri. Qualche gran rumore si sentirà, ma che à sua posta ci sono auuezza. Pure non si pensi hauere à far con sciocchi. Tenga pure, che quando il suo nacque il mio andaua à panca. Oh ecco qua vn gentil'innamorato. Và vedere se gli posso rapire qualche lucciáte*

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Auerardo, Coccolina.

Auer. CRedo, che bisognerà spenda tutto il mio à fare cercare questa Coccolina. Andai in palazzo, come mi disse Busigatto. non ve la trouai. L'ho cercata per quante hosterie, chiassi, & chiassolini che sono in questa Città, & non l'ho mai possuta trouare.

Cocc. Costui non cerca altro, che di me.

Auer. Tanto, ch'io son tornato qua, per vedere se la vi fusse capitata, Ma eh, oh, Eccola. Doue diauol sei tu stata?

Cocc. Nel Mondo.

Auer. In vn cesso haueui à dir tu, che certo li io t'ho cercato.

Cocc. Poteui bene esser sicuro, che io non sarei entrata nelle vostre stanze, & ne vostri luoghi: Ma hareste ben'hauuto vn bello ingegno à trouarmi hoggi: Et hareste pagato ogni gran cosa essere stato, doue son stata io.

Auer. Et doue se tu stata?

Cocc. In casa d vna persona, che se la vi dicesse Auerardo. và gettati hor'hora in Arno, so che subito l'vbbidireste.

Auer. Si, se tu mi facessi la guida scimonita.

Eh

Cocc. Eh io non andrei à fondo che so notare.
Auer. Anzi faresti sostenuta dalla piuma, de i polli, che hai portato, & porte
Cocc. Non cognobbi giamai vostra madre, ne vostra moglie.
Auer. Eh, elappon haueuano bisogno de' tua pari.
Cocc. Che faceuano da loro?
Auer. Ragioniam d'altro.
Cocc. Si, si nõ motteggiamo del vero, e non scherziamo, che dolga; per tornare son stata tutt'hoggi in casa di madonna Calope.
Auer. Eh tu vuoi la baia eh?
Cocc. Pigliarei vn can per la coda.
Auer. Ah si, dissi ben'io.
Cocc M. Auerardo sete diuentato molto scredentiato.
Auer. Perche son stato ingannato da ognuno.
Cocc. Beh vedete da me non sarete voi mai ingannato.
Auer. Farò vn segno con vn carbon bianco. Ma prosupponiamo, che io tel creda. Che facestù di buono in casa per me?
Cocc. Sappiate M. Auerardo mio ch'io non sono vna spera, ma tutta verità. Et per tale voglio essere tenuta. Non voglio mi sia detto Mi prosuppongo, che tu dica il vero. Nõ voglio hauere à fare io cõ quelli nõ mi prestano fede. Se voi non mi credete, che io vi sia stata, che non è niente, come mi credete, i ragionamenti d'importantia, che facemmo per voi?
Auer. Te lo credo, su di via!

Cocc. Io non ho bisogno alla fine mi crediate per farmi seruitio, voglio mi crediate per vostro bene, & utile, & se hora voi dite di credere à me. Io non credo à voi che interamente mi crediate. & però non vi voglio dire nulla: che non vso drizzar le gambe à cani.

Auer. Oh Coccolina mia, io ti credo.

Cocc. Non vi credo.

Auer. Che vuoi tu ch'io faccia, acciò che ti accerti che ti creda?

Cocc. Lo sapete ben voi.

Auer. Che cosa? Di.

Cocc. Non ve lo vo dire. Vo stare à vedere se la vostra discrettione.

Auer. Ah Ruffiana ribalda, ti conosco. Coccolina fa tu. Se tu non mel vuoi dire, è rimesso in te. & perche so certo, che non puoi hauere fatto per me, se non buono offitio ti dono questi tre scudi. acciò che te li godi per amor mio.

Cocc. Gran merze Vh M. Auerardo alla buona di me, che voi fate troppo.

Auer. Non dir gia questo, perche non ti fo quanto meriti, & vorrei.

Cocc. Et perche?

Auer. Perche non posso: che ti vorrei fare abbruciare come meriti.

Cocc. Mene fa male, per amor vostro intendete. Non vorrei, che voi pensassi, che lo dicessi.

Auer. No, no io so che lo dici per utilmio, per il bene

bene che tu mi vuoi. Ma dimmi vn poco, che ragionamento fu il tuo con madonna Caliope.

Cocc. *Oh M. Auerardo mio se sapeste quanto male io ho detto, se lo sapeste, credo certo, che m'hareste vna gran cura, che la versiera non mi portasse via.*

Auer. *Ohime, & perche?*

Cocc. *Perche. Vh non mene vorrei mai ricordare.*

Auer. *Di che cosa?*

Cocc. *Ch'io ho vna collora.*

Auer. *Fa, ch'io ti intenda.*

Cocc *Che si possino rompere il collo.*

Auer *Che has tu?*

Cocc. *La spalla, & la coscia.*

Auer. *Coccolina io non ti intendo. Vorrei sapere cioche tu concludesti con madonna Caliope per me.*

Cocc. *Non altro.*

Auer. *Ohime.*

Cocc. *Il mal'anno, che il ciel gli dia, poiche fu causa di tanto indugio. Io M. Auerardo mio, per diruela in vna parola, la scopere si essere innamorata di voi.*

Auer. *Questo non mi basta.*

Cocc. *Et à punto vedete, oh mala mia sorte.*

Auer. *Di che ti lamenti tu?*

Cocc. *Della mia trista sorte.*

Auer. *Et io della mia, che ho dato in te. & per che ti lamenti?*

Cocc. *Perche eh? Quando voi lo saprete vi an-*

drete anco forse ad impiccare.

Auer. *Tu l'hai con questo farmi far mala morte tu. Ti dico, che non ne vo far'altro. Eh dimmi digratia, & presto, l'ordine che ti dette madonna Calsope.*

Cecc. *Me lo daua bene, se non giugneuano certe sue vicine, che non hebbe pur tempo, la pouera giouane, à dirmi raccomandami à lui.*

Auer. *Ohime tu m'hai morto.*

Cecc. *Che vi diss'io? Ma fermateui, non vi disperate, non vi gettate via, che quello, che non s'è fatto hoggi.*

Auer. *Manco si farà domani, ò disgratiato à me.*

Cecc. *Si dicano certi priui di partiti: Ma non gia io, che ne sono magaZZino.*

Auer. *Si di tradimenti. Ma patienZa. Questa volta tocca à me. Io vorrei che tu vi tornassi hoggi vn tratto.*

Cecc. *M. Auerardo vi vo bene, & vi amo, più che ogn'altra persona.*

Auer. *Mal beato me.*

Cecc. *Farei per voi ogni gran cosa.*

Auer. *Si à parole.*

Cecc. *Ci voglio ritornare fra due hore. Lasciate mi riuedere in su la piaZZa de PeruZZi fra tre hore: che verrò in tutti i modi à darui l'ordine. Andate, non perdete qui più tempo. Et lasciate fare à me.*

Auer. *Mi rimetto in te, Lascia poi far'à me. Quello che ti ho dato non è nulla.*

Cocc. *Et quelle, che t'ho detto non è vero. Se tu ti lodi di me sarai il primo. Oh ecco la Signora.*

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Isabella, Coccolina.

Isab. *SE la fortuna non m'assassina affatto, qualche cosa sarà. ho scritto presto, presto questa lettera in nome di madonna Caliope. Coccolina.*

Cocc. *Signora.*

Isab. *Piglia quì la tua lettera. Io credetti saperla leggere: & perche non la intendeuo, me n'andai in casa per farla leggere à M. Virgilio, che m'era venuto à vedere, Ma lui per la porta di dietro, s'era partito. Gli son stato vn pezzo à torno, e non n'ho mai saputo intendere parola. Di chi è ella mano?*

Cocc. *Non so Signora. Me la dette vna certa mona Anastasia, che io la portassi à le stinche, & la dessi al suo figliuolo.*

Isab. *Durera molta fatica à leggerla, che l'è vna mala lettera.*

Cocc. *Suo danno. Farò il seruitio, & poi del resto ne lasserò la cura à loro.*

Isab. *Tu farai molto bene. Va pur via & dalla à chi ti fù detto che io mene vo tornare in casa.*

Cocc. *Signora si seruitrice di V. S. Gnaffe, che tu mi ci colghi, l'andrebbe bene à la riuer sia. Sarebbe ben vero, veh, che i paperi menano à bere l'oche. Ecco M. Flaminio. Io gli farò l'ambasciata à bocca: & mi metterò la lettera qui sotto.*

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Flaminio, Coccolina.

Flam. *NOn so quel che domin'io m'habbia, mi sento hoggi turbato, & sottosopra più, che l'ordinario. Gli orecchi mi Zufolano. Non so che cosa sia questa. Dubito che Faustina non mi faccia qualche porcheria. O' cielo poteui pure io vn tratto leuare lei di vita, & me liberare da queste sue molestie. Ma oh ecco Coccolina. Haueßell'a almanco fatto per me qualche cosa di buono.*

Cocc. *Il ciel vi salui il mio M. Flaminio bello.*

Flam. *Ahime Coccolina, altra persona, che la tua bisogneria lo dicesti.*

Cocc. *La dice, & cou'altro, che con parole.*

Flam. Et chi? Come? Fa ch'io ti intenda.

Cocc. Portai la lettera, & la detti à madonna Caliope, accompagnandola con dieci migliaia delle mia parole, in lode, & vtile vostro, le quale hebbero tanta forza, & furno di tanta virtù, che spalancate le porte della inespugnabil rocca di crudeltà di madonna Caliope, ferno che mi si dessino in mano le chiaui, & che io ve le portassi.

Flam. Et doue l hai? Fa che io lo vegga, e che tu me le dia.

Cocc. Io me le son messe in bocca, & ve l'ho in modo serrate, che non possino essere cauate senza vn par di dozine di scudi d'oro in oro.

Flam. Le sono di tale importanza, che tuttauia, che dica il vero, mette il conto à spenderne vn par di dozzine di migliara.

Cocc. Fate voi. Io l'harò più caro. So benche io vi dico il vero.

Flam. Io vengo, à punto adesso dal banco, e n'ho qui in questo sacchetto venticinque scudi d'oro in oro, pigliali, & dandomi quello, m'hai detto d'hauermi portato, fammi felice?

Cocc. Molto volentieri. Questa è vna chiaue M. Flaminio mio, che non solo apre, & serra la bocca alle mia pari. Ma à li dottori, procuratori, cortigiani d'ogni sorte, allargandoli, & stringendoli anco la mano. Questa è quella, che apre i cuori di tutte le donne, & ci fa entrare amore,

Con questa s'acquistano i gradi, gli vffi-tij, & i magistrati, per questa si assassina no, & s'ammazzanole persone, per questa gli huomini & le donne gettano l'honore dietro alle spalle, mettendosi à fare d'ogni lana vn peso, & della bigia due. Questa è quella, che fa cadere i Principi ancora in mille errori. Per questa, & con questa si fa tutto quello, che si fa di male senza risguardo alcuno de' cieli. Non vi marauigliate dunque il mio caro M. Flaminio s'io ne sono tanto desiderosa, & se questo apre la bocca d'vna Ruffiana.

Flam. *Prima, che hora m'è nota l'inuisibil potenza dell'oro, e so che l'ha tal forza, che fa ciascheduno deuiare dal dritto sentiere. Ma fa che io senta il principio d'ogni mia gioja.*

Cocc. *Non voglio ci trattenghiamo quì molto, in due parole vi vo spedire, & voi senza perdere punto di tempo, andate à fare quel che io vi dirò. Andai, veddi, vinsi. portai la lettera, gli dissi quello, che mi parue: Hebbi da lei commessione di darui, da sua parte, ordine che vi vestiate da Zana, & che intorno alle ventiquattro hore andiate à casa sua, che Mestola sua serua, senz'altro vi merrà al suo letto, doue voi di lei ne farete, & pigliarete quello, che vi piacerà.*

Flam. *Oh felice me. E' egli in fatti Coccolina, vscite di questa bocca la verità?*

Te

Cocc. *Tutta, tutta intera.*

Flam. *Oh Coccolina mia, ben mio, anima mia.*

Cocc. *Ohime state sù Non son'io, no, stasera, stasera, l'harete nelle vostre braccia, & gli potrete dire queste parole. Ohime state sù che le genti non pensassero à male. Andate via, che gliè tardi, non indugiate, e fate quello, che vi ho detto. Andate.*

Flam. *A riuederci.*

Cocc. *Arri, uederci farete voi cō madonna Caliope. Oh pouerino stà pur male. Io voglio andare al Cancelliere, che mi legga questa lettera m'ha dato la ·ignora Isabella & vedere se mi riesce quel che m'è venuto adesso nella fantasia.*

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Faustina, Mestola.

Faust. FIn ch'io non parlo à Mestola, & non intendo quel che ha fatto, non son per riposarmi.

Mest. Lodato sia il cielo, ci capitaste pure.

Faust. Oh Mestola mia, che hai fatto? Riuscir acci il nostro disegno?

Mest. Se ci riuscira eh? Et quando mi mess'io à far cosa, che non mi riuscisse?

Faust. Che so io? il gran desiderio, che ho, mi fa dubitare.

Mest. Ne hauete pur gran desiderio eh?

Faust. Pensa.

Mest. Horsù entriamoci acciò non ci sopragiugnesse qualcheduno.

Faust. Madonna Caliope doue è.

Mest. La s'è riserrata in camera, senz'altrimente voler cenare, per leggere & fare là, certe sue particolare faccende, di poi da se se n'andrà à letto, come è solita di fare, molte volte. Venite.

Faust. Andiamo.

ATTO QVARTO,

SCENA SECONDA.

Flaminio, Mestola.

Flam. *PIù vado pensando al mio contento, & alla mia felicità più mi vi confondo. Io dunque ho d'hauere stanotte in questa braccia la mia bella, & leggiadra Caliope? Io dunque sarò tanto auuenturato, di potere corre di quelli dolci frutti, che amore con ogni dolcezza, ha piantato nel suo horto? A me sara dunque concesso il potere gustare tutto quello, che Amore può concedere à qualsiuoglia suo più fedele amante? Queste braccia cigneranno quella, che per ritratto della celeste beltà, è fatta in questo mondo, aspettando che gli homeri d'esse, & il collo sia parimente circondato da quelle candidissime braccia? Oh Amore mio signore, padrone, Re, Imperatore, Monarca, & padrone di quanto dal risplendente raggio del Sole è alluminato. Voi che per tua indicibile, & inenarrabile pietosa clemenza ti sei degnato farmi gratia, ch'io sia diuenuto degno d'vn tanto bene, fà, dammi, & concedimi, che tene supplico, gratia, che habbia forza, vir*

ta, & modo di ringratiarti, si come meriti, hauendomi concesso il colmo d'ogni felicità, & che (con la tua buona gratia) lo possa gustare, & godere eternamente.

Mest. *Io ho messo nel letto Faustina: la si spogliò in vn baleno, la si risimigliò à certi, che hanno per il dosso si fatto pizzicore, che per sfibbiarsi, & spogliarsi più presto, non guardano di strappare qualche bottone, ò di sdruscire qualche manica, ò calzino, per poter di poi grattarsi à suo modo. Voglio vedere se. Ma, oh eccolo quà non bisognaua star più, che si perdeua tempo di qua, & di là. Lo voglio menar dentro. M. Flaminio.*

Flam. *Mestola mia, che habbiam da fare?*

Mest. *Non altro.*

Flam. *Come così?*

Mest. *Che entraruene meco in casa. & spogliato, che sarete, metteroui à canto a quella, che per voi è in mille fiamme, & non crede mai veder l'hora di poterui abbracciare, & goderui come desidera.*

Flam. *In me non è manco desiderio: ma perche non entriam noi?*

Mest. *Venite, ma d'vna cosa v'ho d'auuertire, che poi che è venuta certa nuoua che il marito è morto la vuole che voi la sposiate.*

Flam. *Volentieri.*

Mest. *Harete voi l'anello?*

Flam. *Si bene, Io ho vn bel diamante.*

Mest. *Voleuo dir'io, che l'haueua lei guardato*

che

che il vostro non sia vn rubino.

Flam. No, no. L'è vn diamante in tauola. Andiam pure.

Mest. Più tosto in punta. Venite.

ATTO QVARTO,

SCENA TERZA.

Auerardo solo.

FErrauecchi, ferrau. Ferrauecchi. Ah, ah, ah. Quando dico che noi altri vecchi siamo accarezzati, & meglio veduti da le donne, che questi giouani, non m'è creduto. Ma l'opera loda il maestro. Quel minchione di Flaminio, & quell'vecellaccio d'Oratio, hanno consumato tutto il tempo della vita loro in seruire madonna Caliope, & non n'hanno mai hauuto vn buon viso. Io ah, ah, ah, à pena ho fatto all'amor seco tre giorni, che l'ho fatta in modo cuocere, & spolpare del fatto mio, che gli par mill'anni di ritrouarsi meco. Et m'ha ordinato per questa sua lettera, che m'ha dato Coccolina, nella piazza de' Peruzzi, com'ho da fare, per andare doue lei. Oh vita mia quando sarà quell'hora, & quel punto, che io potrò dire. Ahime, che moro, con quella dolcezza,

che è causa di tal parole. Ohime che sola mente à pensarui, mene vo in fugo. Oh Coccolina mia di quanto ben sei tu causa? Benedetti siano per mille volte gli scudi che t'ho dato. Oh litterina mia saporita quanto ben ti voglio, che sei stata si fedel messaggiera? Ah, ah, ah, la voglio vn poco leggere. Non c'è persona quì intorno, che non vorrei però esser tolto sù.

Lettera. Il ciel salui, & mantenghi il mio caro vecchiotto. Ah ah come mi piace, che la parli meco alla sicura.

Lettera. Quanto, & quale sia l'amore, che vi porto dolcissima anima mia. Credo che per sin'adesso vi sia noto, si per i cenni, che vo fatto dalla finestra, si ancora per quello vi ho fatto dire per mona Coccolina, & se voi (porto di mia vita) Ohime, che non si distruggerebbe sintendo queste parole?

Lettera. Verrete in casa d'Isabella mia vicina in habito d'Hebreo: acciò non siate conosciuto. Come la considera bene ogni cosa. Oh vita mia.

Lettera Toccarete con mano esser vero che io non ho altro bene che voi. Andatiui à impiccare voi altri innamorati, di madonna Caliope.

Lettera. Et se m'amate, & desiderate, che io lungamente viua, venite in ogni modo questa sera, sonate le ventiquattro hore,

te, che sarò in casa d'Isabella nella camera à meza scala. Poi che in casa mia non posso per rispetto d'vn mio parente. Ne vi marauigliate, che io sia in casa d'Isabella, perche, in segreto, l'è mia amica, si come à bocca vi scoprirò la causa, & ve ne farò à pieno restare informato. Non mancate, se volete ch'io viua, che non venendo, mi darò, con le mia proprie mani la morte. Venite ben mio, che per infinite volte mi vi raccomando, & vi bascio la bocca, che più delle mani è dolce. In fatti io non ti vo far più consumare. Vo entrare, & venire à contentare te, e me, che l'vscio è aperto.

ATTO QVARTO,

SCENA QVARTA.

Oratio, Mestola.

Orat. P*Vr vi giunsi. Ohime, che fatica ho io durato à condurmi fin qui? Che stento è stato il mio? Che compaßione ho io à le serue? Corpo del Cielo à pena mi son potuto guardare di non essere spogliato per la strada. Chi mi tiraua di là, chi di quà. Chi diceua vna cosa, & chi vna altra. Alla fe che se non haueuo da fare*

questo

questo importantissime negotio, faceua qualche pazzia. Ma ohime non veggo Mestola. Piaccia al cielo, che la non mi habbia ingannata. Pure mi voglio accostare alla porta.

Mest. *Minchiona sarei ben hora io, se hauendo accomodati gli altri, mi tenessi le mani à cintola. So dire che Faustina sguazza, e nuota in vn mare di latte. Mi voglio fermar quì, & vedere se viene. Ma oh mia ventura, eccolo. Oh felice, & auuenturata me.*

Orat. *Buona sera Mestola.*

Mest. *Buon'anno il mio caro Signore.*

Orat. *Che habbiamo da fare?*

Mest. *Assaisbisogna. Ascoltatemi bene, che venìate hora meco in casa, & vi colchiate nel letto, che vi mostrerò. madonna Caliope, acciò sappiate bene il tutto, è innamorata d'vno che si chiama Marsilio, & m'ha commesso che stasera glie ne conduca, glie n'ho promesso: ma perche v'amo & vi voglio bene di cuore, voglio metter voi nel letto doue haueuo da metter lui, e condurui lei, dicendoli che siate Marsilio. Venite, che la farò venire à trouarui quanto prima.*

Orat. *Perche quanto prima? Non può ella venire subito?*

Mest. *Signor no, che in casa v'è vn suo fratello, che ha la quartana, & à punto gli tocca stasera la febbre. Si che gli bisogna stare*

re vn poco intornoli. Venite che farò ogni proua venga subito.

Orat. *Si, io mi ti raccomando.*

Mest. *Non dubitate. N'e ho voglia quanto te.*

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo solo.

DIca pur chi vuole, che il viuere da huomo da bene, & fare à ciascuno il suo douere piace à gli huomini, & à cieli talmente, che siamo da essi aiutati nelli nostri mali, & quanto più pensiamo da quelli essere abbandonati, per l'auuersità, che ci sopraggiungono, siamo da quelli aiutati, & liberi posti in somma contentezza. A quanto gran pericolo andò la naue, doue io ero, insieme con le mia mercantie, lo sa il cielo, che talhora fù, che non solo tenni perso la robba; Ma ancora la mia propria persona, & pure, bontà del cielo, che ne lo ringratio quanto so, & posso, mi ritrouo hora nella mia patria sano, & saluo, & con gran quantità di denari, & mercantie, che ho lasciato à Pisa, che mi siano mandate quanto prima. Voglio andare hora à dare la nuoua del tutto a la mia cara, & diletta consorte, che facilmente mi tiene per morto, per quanto m'è stato detto à Pisa, & attendere questo poco di tempo, che ho da stare in questo mondo

do à viuere honestamente, & come s'aspetta ad vn'huomo dà bene: si come son vissuto per il passato. Egli è tardi, che M. Zanobi Scarambroni, m'ha intrattenuto due hore. La mia moglie, è con vna serua sola in casa, harà facilmente serrato l'vscio con la bietta, & mi farà bussare vn poco. Pur in buon hora. Tich, Tich. nissuno risponde. Tich toch. Non si sente persona, Tach, toch, à punto. Voglio pur esser sentito. Che io non credo gia, che sia no ancora andate à letto. Tich, toch, tach. Oh io sento gente.

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA

Caliope, Guglielmo.

Calio. *Mestola, Mestola, à punto la non sente questa sorda. Mestola doue sarà ella fitta stasera? Mestola. Io non la trouo. Vedrò da me, chi ba tte, che non vorrei gia mi fusse rotta la porta. Chi è?*

Gugl. *Amici son io Caliope.*

Calio. *Ohime, ohime, va in pace. Ohime, ohime, va via non mi far paura.*

Gugl. *Caliope che pazzie son coteste? Vien quaa Non mi riconosci tu?*

Calio. Ti riconosco sì, & però ti scaccio. Va via & se tu vuoi nulla domanda.

Gugl. Chi son'io?

Calio. Lo spirito di quel pouerino di Guglielmo mio marito, che è annegato in mare. Vhime non mi ti accostare.

Gugl. Si, Io sono lo spirito.

Calio. Ohime, Ohime vanne via; non mi ti appressare dico.

Gugl. Et ancora l'ossa, & la polpa di Guglielmo. Non conosci tu, che sono Guglielmo tuo marito, per gratia de' cieli, vivo, sano & saluo?

Calio. Voi dunque siete Guglielmo mio marito, vivo, tutto intero, & non sete morto?

Gugl. Si.

Calio. Oh, che il brutto demonio ne porti quelli tristi, che son stati causa, che io mi sia vestita da vedoua indarno. Et v'habbia fatto vno sì tristo annuntio. Dunque voi sete pur desso eh? Non sete morto eh?

Gugl. No dico. Andai bene insieme con tutta la nostra mercantia à gran pericolo. Andiancene in casa, che cenato che harò ti chiarirai meglio che io non son morto.

Calio Digratia. Oh marito mio dolce quanta allegreZZa ho io.

Gugl: Et io.

Calio Andianne in casa.

Gugl Si, andianne; Ma che gente è questa che n'esce? Fermianci qui vn poco à vedere,

&

& à sentire, massime che colei non ne por tassi via quella tua Zimarra.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Flaminio, Faustina, Guglielmo, Caliope.

Flam. TI dico Faustina, che se tu non mi ti leui dinanZi, ti farò scontare il piacere, che hai hauuto di me.

Faust. Molto maggior l'hai hauuto tu, rinnegato, che pensaui godere la tua Caliope.

Gugl. Che sento? Caliope, chi sono costoro? che dicon'eglino?

Calio. Io per me non lo so. Non gli conosco, non gli ho mai più visti.

Flam. Meglio sarebbe per te, leuarti hormai di questo pensiero.

Faust. Ritornami nel grado di doue m'hai tolto.

Gugl. Voglio intendere questa cosa. Ditemi ma donna, chi v'ha dato questa Zimarra? che haue te voi à fare in quella casa?

Faust. Dirouui Signore. Vada come la vuole. Vo scoprire ogni cosa. Non fuggire no. Traditore, che ti giugnerò ben quando sarà tempo.

Che

Gugl. Che hauete à partire con colui in casa mia?

Faust. Che quella è casa vostra?

Gugl. Si è. Et questa è mia moglie. Perche?

Faust. Per bene. Et ringratio assai il cielo di hauerui trouato qui con questa occasione, che spero, per la vostra cortesia, mi farete gratia, si come ve ne prego, d'aiutarmi in questo mio importantissimo negotio.

Gugl. Pur che io possa, fate pur che intenda il tutto. Non ti partire Caliope.

Calio. Come vi piace. Il ciel m'aiuti.

Faust. Io son figliuola d'vn'huomo nobile, & ricco Aretino; che mentre staua Podestà à Genoua m'innamorai (essendo fanciulla) di questo giouane; che era prigione; & per essergli stato trouato sotto dua archibusi prohibiti, condennato à douersegli tagliare il capo. In modo che hauendoli data la mia persona, & con molti centinai di scudi, che tolsi à mio padre, la libertà, hauendo egli promesso di pigliarmi per moglie, me n'andai seco. & mentre che ce ne fuggiuamo fummo sopraggiunti da i birri lui fuggi, & io fui condotta à mio padre, il quale mi fece subito rissèrrare in vna camera, & ne dette la chiaue ad vna fanciulla che haueua in casa, comandandoli, che non la dessi mai à persona, & che non mi lasciasse mai partire. Pur feci tanto, che tutte à due, d'vna medesima

ma età, cene fuggimmo insieme, con molti scudi, che quella giouane tolse à mio padre. Siamo andate cercando questo ingrato, che non solo non mi vuole ripigliare, ma mi scaccia, & mi minaccia di darmi, & di ammaZZarmi.

Gugl. Questo è vn gran caso. Voi hauete vna gran ragione, & lui torto. Ma non conosco ancora quel che vi faceste in casa mia, & chi vi ci habbia introdotti.

Faust. Vi dirò. giunte quì trouammo Flaminio, che così si chiama questo giouane, che era innamorato quì di madonna Caliope.

Gugl. Mia moglie?

Faust. Signor sì, & perche dubitauo, che lei non l'amasse.

Gugl. Amilo tu?

Calio. Il ciel me ne guardi. Prima la morte.

Gugl. Dite madonna.

Faust. Et per fare, se poteuo non l'amasse.

Gugl. Ah pur l'amaui.

Faust. Signor no dico. Perche dubitauo lei non l'amasse, che non n'ero certa Et in caso che l'amasse fare, che non l'amasse, anZi che l'odiasse, feci che la mia compagna si vestisse da serua, & andasse à stare in casa vostra, per fare quello v'ho detto.

Gugl. Che trouò?

Faust. Che ella non haueua il capo all'amore, che non ragionaua mai d'altro che di voi, & che attendeua solo à le cose di casa.

Calio Che sia tu benedetta.

Essendo

Faust. *Essendo del continouo Mestola, che questo nome si pose Silueria mia compagna, stimolata da Flaminio gli facessi godere madonna Caliope, & vedendo me, che mi distruggeuo di ritrouarmi seco, gli diede ad intendere di volerlo mettere con madonna Caliope, & lo misse meco. Io me li son scoperta, m'è interuenuto cioche hauete veduto, & quello hauete sentito. Hora mi vi raccomando. Et vi prego mi facciate gratia di fauorirmi tanto, che Flaminio mi ripigli, & mi tenghi per sua moglie.*

Gugl. *Si bene. Ma Caliope chiamami vn poco fuore questa Mestola, che è si eccellente, in prouedere li manichi, all'altre. Voglio vedere se vi posso rappacificare con il vostro marito.*

Faust. *Oh Signor mio quanto obbligo v'harò? Questa vita riconoscerà sempre vn tanto benifitio dalla vostra indicibile cortesia, Et farete vna delle buone opere, che habbiate fatte.*

Gugl. *Non dubitate. Che hai tu? Hai vna gran paura stasera.*

Calio. *Ohi, Ohime. Io son' andata cercando Mestola per tutta la casa, & non la trouando, Andai à la sua camera, & giuntoui sentij vn certo rumore, che pareua rouinasse il letto. Di poi vn certo ohi, ohi, che pareua vno fusse ferito à morte, e non potesse morire. Mi ricordai in quello d'vno che fu ammazzato l'altro giorno. S'io*

hebbi

hebbi paura, pensatelo voi.

Bagl. Che domin sarà questo? Vien meco. Madonna aspettatemi quì, che tornerò adesso à voi.

Faust. Signor sì. Il cielo aiuti Mestola. Dubito non sia con quel suo innamorato. Ma che romore è quel ch'io sento?

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Flaminio, Auerardo, Faustina.

Flam. AHi sciagurata quest'è l'amore, che diceui portarmi. & tu vecchio rimbambito passa fuora, camina: se non vuoi, che ti peli cotesta barba.

Auer. Adagio con il farmi male. Piano, non in tanta collera galant'huomo. Vi harebbe bene à bastare la burla m'è stata fatta. Ma ohime, che è quel che io vedo? Oh ribaldo farò ben'io pelarti altro, che la barba. Ahi assassino che hai tu fatto della mia figliuola che mi suiasti in Genoua?

Flam. Ohime questo è M. Auerardo. Son rouinato.

Auer. Tu non rispondi eh scelerato? ti farò ben io parlare. Aspetta pure à gli Otto me

no

ne vo adesso, se non ti so gastigare mio danno che vede? Chi è questa? Faustina. Faustina mia figliuola. Ahi disgratiata passa qua, doue sei tu stata fin'adesso? che fai tu quì?

Faust. Padre mio io conosco, & confesso d'hauere errato, & fatto più d'una volta contra al vostro desiderio, & debito mio, & però del tutto dolente, & pentita vene chieggo humilmente perdono.

Auer. Perdono ah? Quest'è l'usanza di voi altre donne, far delli errori assai, con speranza poi d'hauerne perdono. Ma tu non la corrai à questa volta. Leuati su.

Flam. Ahime che vedo le mie cose andar molto molto male. Perdonerà à la sua figliuola com'è giusto, & di poi si volterà contra di me.

Auer. Passa qua. Riconosci tu costui?

Faust. Signor sì, ma non mi vuole ripigliare per moglie, si come mi tolse, anzi dice mi vuole ammazzare.

Auer. Ammazzare? farò ben'io gastigare l'vno, & l'altro. passa la.

Faust. Ohi

Auer. Il mal'anno.

SCE-

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Guglielmo, Mestola, Auerardo, Faustina, Flaminio.

Gugl. *Cammina pur vieu meco. Che farò ben'io prima, che eschi di quella camera ti sposerà; ò andrà in luogo, che non gli potrà piouere addosso.*

Mest. *Ho adesso tutta la mia fede in V.S.*

Gugl. *Son tornato à punto à tempo per aiutare le pouere innamorate.*

Mest. *Signor si.*

Gugl. *Ma doue è quell'altra giouane?*

Mest. *Eccola la L'è con il padre.*

Gugl. *Si eh? O' lasciangliela stare, che meglio di me l'aiuterà, & con maggiore amore.*

Auer. *Oh cielo che vedo? Oh che miracolo è questo hoggi? Io ritrouo tutti i miei nimi ci in luogo, che secondo il mio volere, & il giusto, gli farò tutti gastigare. Doue andate voi, huomo da bene, con questa giouane?*

Gugl. *A gli Otto perche?*

Auer. *Per bene; per bene, anch'io vengo la. Vi farò compagnia. Ah ribalde è pur giun-*

to il tempo della vostra penitenza.

Blaw *Le disgratie non vengano mai sole. Ha fatto la ria fortuna tornare per mio maggior male hora costui; Che pur troppo bene riconosco, che gliè il marito di madonna Caliope. Horsù qui bisogna risoluersi da galant'huomo, & fare della necessità virtù. Gentil'huomo, vna parola.*

Gugl *Digratia. Dite pur ciò che vi occorre.*

Auer. *Non l'ascoltate, che gliè vn baro, vi farà qualche assassinamento, come fece à me.*

Gugl. *Non n'ha però cera.*

Auer. *Et di cotesti bisogna guardarsi.*

Gugl *Di voi, e di troppe persone bisognaria dunque hauersi cura.*

Mess. *Che miracolo è questo M Auerardo, che siate fuera à quest'hora? Quest'aria vi farà male.*

Auer. *Tanto m'hauessi fatto tu sciagurata. Ma lascia far'à me ti farò ben gastigare si.*

Mest. *M. Auerardo sarà bene che voi vsiate altre parole.*

Auer. *Hauessi tu vsato altri fatti.*

Mest. *Che so, che mi guarderete, & mi lascerete stare, che siamo in luogo che la superbia, è abbassata.*

Auer. *Mal per le donne.*

Mess. *Et chi erra, è seueramente gastigato.*

Auer. *Et però ho buona, & ferma speranza di farui punire d'ogni vostro dilitto.*

Mest. *Et che volete voi fare alla vostra figliuola? Voletela voi forse mettere in mano*

à gli Otto? Volete che gli Otto, ò altri la gastighino, perche la si partì da voi per andare con il suo marito? Vi piacerà forse vedere, che la vostra figliuola sia gastigata per hauerui portato via parecchi scudi? Dell'vno, & dell'altro sarà ella facilissimamente assoluta: Voi vi resterete con doppia vergogna, & danno.

Auer. E madonna no. Non sarà così. Tu t'inganni in di grosso. Voglio fare mettere Faustina in vn fondo di torre.

Mest. Io ne la cauerò.

Auer. E con che chiaue?

Nest. Con quella.

Auer. Che tua madre ti fece. Eh passa pur la tu. Presto te n'accorgerai.

Gugl. Horsù, io ho inteso; lasciate far'à me. Oh M. Auerardo voi non m'aspettate.

Auer. Il tristo gli ha insegnato il mio nome. Ci vuole ingannare tutt'à due.

Gugl. Voglio venire anch'io.

Auer. Horbè in buon'hora. Vi aspetto.

Gugl. Ho pensato M. Auerardo, poi che Faustina vostra figliuola mi ricercò, che l'aiutassi contro Flaminio che ve la fuiò, e che adesso lui m'ha liberamente confessato il tutto.

Auer. Non è egli vn gran ghiotto?

Gugl. Di aiutarui à dargli tal gastigo, che sene ricordi mentre viue.

Auer. Ve n'harò sempre obbligo. Oh se lo potessi far'andare in galea, come l'harei caro.

Gugl. Il male che ho pensato farli, sarà peggio.

Auer. Oh quanto bene vi vorrò. Et quanto sta remo a dargliene?

Gugl. Adesso se volete.

Auer. Come s'io voglio? Vorrei che digia fosse cominciato.

Gugl. Voglio, che si come Faustina desidera, gli concediate & gli diate la vostra figliuola per moglie.

Auer. Non se ne parli.

Gugl. Ascoltate, & lui grandemente la desidera. Venite.

Flam. M. Auetardo confesso d'hauere in molte co se offeso voi, e la vostra figliuola; et perciò giustamente meritare molti supplitij. Però del tutto hora vi addomando perdono, & vi prego, che scusando gli affetti giouenili, & il desiderio mio di fuggire la certa mor te, che mi soprastaua, non facendo quello, che feci, che del tutto mi perdoniate, & mi concediate la vostra figliuola per mia legittima consorte.

Faust. Oh cielo fagli gratia che sia esaudito.

Flam. Ne vi pensate, perche fussi trouato in Genoua con quelli archibusetti, sia huomo di mal'à fare: Imperciò che partendomi, di Napoli, venni in Genoua con essi per ammazzare quelli traditori, che vccisero Ascanio Vogliosi Aretino mio padre, & farne vendetta si come mi s'aspettaua.

Faust. Oh padre mio dolcissimo, se gliè vero che l'amore de padri sia tale, quale si dice: per

per quello vi prego, vi piaccia perdonargli, che il tutto fece per campare la vita. & io spinta, & sforzata dall'amore.

Gugl. Horsù M. Auerardo non siate tanto crude les lasciateui consigliare.

Mest. M. Auerardo vi prego per quello amore, che m'hauete portato che so, che fu grandissimo; & per quella riuerenza, con cui come obbediente figliuola vi ho sempre osseruato. Che perdoniate, & contentiate Faustina vostra figliuola, & me che tutto l'errore ho fatto, & ciò solo per l'amore, che portauo, & porto à lei; Et ancora perdoniate, & satisfacciate Flaminio, che per quanto ho adesso sentito dirgli, egli è mio fratello. Così ci farete tutti felici.

Auer. Ohime doue son'io? Dunque tu sei figliuolo di Ascanio Vegliosi Aretino, che se ne staua in Genoua, & che egli di otto anni ti mandò in Napoli à stare con Cipolla forte ricchissimo mercante?

Flam. Son quello; che inteso mia madre essere morta di suo male; & mio padre à tradimento essere stato veciso, venni in Genoua per farne vendetta, si come v'ho detto. Mi interuenne ciò che sapete. Talche non hebbi tempo, ne commodo, di mettere ad effetto il mio pensiero, ne di ritrouare chi hauena in custodia le mia facultà, & vna mia sorella chiamata Silueria, che lasciai nelle fascie.

Auer. Oh figliuol mio lieuati su, che ti perdono, & ti concedo quanto che da me desideri. RiZZati su Faustina dolcissima figliuola mia, & tu Silueria ancora, che io perdono ad ognuno; & voglio fare tutto quello che vi p ace.

Flam. Oh padre mio amoreuole, che per tale vi accetto hora, & vi terrò sempre, quanto obbligo vi ho, & quanta allegreZZa sente hora il cor mio?

Auer. Abbraccia, hora questa che è Silueria tua Sorella.

Flam. Oh sorella mia.

Auer. Che tuo padre era il più grand'amico, che hauessi però essendo ferito à morte mi consegnò qui Silueria tua sorella, & tutte le sua facultà. Ch'io ridussi il tutto in denari, & fornito l'vfficio me ne tornai qua con essi, Silueria, & Faustina si fuggirno in Genoua da me.

Flam. So il tutto.

Mess. Oh fratello mio dolcissimo quanto contento ho io.

Auer. Faustina abbraccia qui il tuo Flaminio; non ti vergognare. Vien qua.

Faust. Oh vita mia.

Auer. Oh io non ti dissi che tu lo basciassi.

Gugl. La si vergognaua. Le sono queste donne tante honeste che è vna vergogna. Horsù andiancene vn poco in casa mia à far' vn'altr'opera.

Mess. Signor si,

Flam. Et che?

Gugl. Mestola quì galante, che così s'è fatta chiamare Silueria vostra sorella in casa mia, desiderosa d'hauere vn buōmanico ha messo in casa vn giouane, in vero bello, il quale ha hauuto, che far seco, & hora pensando, che ella sia vna serua, ò vero vna di quelle vanno.

Mest. Che lo sa il cielo quanto Faustina, & io siamo state buone.

Gugl. Non la vuole spesare.

Flam. Et chi è cotesto giouane?

Gugl. Nobile all'aspetto, & molto ben'all'ordine. Venite in casa mia, che lo vedrete, & da lui intenderete il tutto, che l'ho serrato in vna camera, che v'è vna serratura alla saracinesca, & ecco quì la chiaue in mano à Mestola, che la tiene così per non la perdere.

Flam. Andiamne.

Gugl. Passate M. Auerardo.

Auer. Senza cerimonie. Vien Faustina, & tu Silueria.

Faust. Veniamo. Adagio Mestola.

Mest. Eh tocca à me hora. Io voglio ben rigouernare altro, che stouiglie vedete.

Flam. Va pur la Faustina.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Drautte solo.

OH io mi trouo l'intrigato huomo. Son vscito poco fa di casa di Cocecolina; doue ci ho hauuto il maggior piacere che si possa mai hauere con donne. Oh so pur di buono; l'ha m'ha lassato vno odore di musco addosso che paio vn proffumieri. Ma mi sento tanto fiacco, che io non mi posso reggere in su le gambe, son tanto debole, che non posso stare in piè. Son tornato in casa, non ci ho trouato il padrone. S'io l'aspetto in casa mi brauerà, che non sono andato à cercarlo, & se vo molto, à torno resterò per queste vie, massime, che gliè buio, & non so doue me lo possa trouare. Ma chi sento qua? Oh Busigatto Ragazzo della Signora Isabella con vna torce in mano di casa la sua padrona; cantando. Doue andrà hora costui? A chiamare qualche garzonetto, per non dir. per bertone.

SCE-

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Busigatto Drautte.

Busi. *IO ho pur vn galante personcino.*
Da far ognun cō gli occhi innamorare.
Paio nel busto propr.o vn cittadino.
Et sopratutto ho gentil fauellare.
A i piedi non paioconta lino,
Le donne non mi fan se non mirare.
Et perche ho vna cosa, che non puzza.
Mi prestan volentier la pancruzza.

Drau. *Bel tempo che tu hai Busigatto.*

Busi. *Me ne contento. Hamene tu forse inuidia?*

Drau. *Non gia. Vorrei che tu haueßi ogni bene.*

Busi. *Tu sei persona molto discreta.*

Drau *Doue vai tu hora con cotesta torce?*

Busi. *Per il Signor Ceruio Arcinfanfani: Che la Signora s'è risoluta di volerlo pigliare per marito.*

Drau *Come così? Oh che dirà M. Flaminio?*

Busi. *Nulla, che egli ha preso moglie.*

Drau. *Moglie M. Flaminio?*

Moglie

Bus. *Moglie si. Per quello ha detto la Signora, che dice hauerlo sentito dire da la fine stra: Però s'è risoluta di pigliare per marito il Signor Ceruio, che muore per lei & l'ha pregata molte volte. Et hora mi manda per lui. Domani poi farà intendere il tutto à M. Flaminio, che vuole ancor lui sappia ogni cosa.*

Drau. *Oh non è se non ben fatto; Che non può fare, non vada alle volte à riscorrere le buccie.*

Busi. *L'ha questa speranza. Ma ch ecco mia madre con'vn pentolino di casa della vena, doue domin'va ella hora?*

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Coccolina, Drautte, Busigatto.

Cocc. *MOnde resta in pace, io me ne vo contenta. Non mi curo di vederne più. Per me non credo che mai più si siano sentite, ò si possino sentire le maggior cose d'hoggi, di pur quante vuoi: che le sono grandissime.*

Drau. *Coccolina, che hauete? Doue andate à quest'hora?*

Cocc. *A chiamare te, che venissi qua in questa*

casa

casa: doue si fanno dua par di nozze.

Drau. *Oh felice me: che M. Oratio ha preso per moglie la vedoua, & à me ha dato Mestola?*

Cocc. *Niente. Tu non l'hai indeuinata. E' tornato M. Guglielmo con molta mercantia tutto, tutto viuo.*

Drau *Come disse Ciotto à la moglie.*

Busi. *Con il mal'anno.*

Cocc. *M. Oratio ha preso per moglie Mestola.*

Drau *Va mantenendo l'vsanza di sposare le serue.*

Cocc. *La non è serua: Ma sorella di M. Flaminio, che sconosciuta, s'era fuggita, con Faustina, che andaua tutta vestita di nero da huomo, che pareua vn giouanetto sbarbato: Che passaua spesso di qui.*

Drau. *Ho sempre da essere disgratiato.*

Cocc. *Perche?*

Drau. *Perche ho hauuto cotesta giouane tramortita in su queste braccia, che ne poteuo fare, ciò che voleuo, & non la conobbi, ne fui da tanto di conoscerla. Oh sfenturato à me.*

Cocc. *Tuo danno. Cotesta è figliuola di M. Auerardo: quel vecchio che faceua l'Amore con Madonna Caliope: che per trouare M. Flaminio si parti dal padre con Silueria, che cosi si chiama, Mestola, che per fare seruitio à Faustina, si pose per serua di madonna Caliope per disturbare l'amore di M. Flaminio, che era innamorato di ma-*

dom-

donna Caliope. Et s'è ritrouato per vn breue che haueua al collo, M. Oratio esse-re figliuolo di M. Auerardo. Così in somma M. Oratio tuo padrone s'è ritrouato esfere figliuolo di M. Auerardo; che dice lo perse gia in mare; & ha preso per moglie Siluería, ò Mestola, che tu la vogli chiamare, sorella di M Flaminio; e M. Flaminio ha preso per moglie Faustina di M. Auerardo. E Guglielmo è tornato viuo, e ricchissimo.

Drau. *A' tale che si può dire tre par di nozze; Che madonna Caliope l'haueua pianto, & lo teneua per morto. Et hora hauendolo, si può dire che la sia rimaritata.*

Cocc. *L'è bene in tanta allegrezza, che gli pare di essere sposa. Io ordinato, che hebbi vna burla à la Signora Isabella.*

Busi. *Oh l'è stata in che gran colera.*

Cocc. *Et hora?*

Busi. *Gliè passata, & s'è risoluta di pigliare per marito il Signor Ceruio, & attendere à miglior vita.*

Cocc. *Farà il meglio: che à la fin si muore: & chi non vuole andare à casa del fistolo, bisogna faccia buona vita. Io per me voglio attenere à godermi quel poco, che mi ho guadagnato, & chi più ne vuole, sene guadagni. Ma come sei tu in casa della Signora, che diceui volerti trouare vn'altro padrone.*

Busi. *Si, io, non mi partirei da lei per tutto l'oro del mondo. A pena hebbi volto quel*

canto, che me ne pentij, & tornai in casa per l'vscio dell'horto.

Cecc. Buona natura: si rassomiglia alla mia vna gran collera in vn subito voltato l'occhio, & sputato in terra non era più nulla. Data che hebbi la lettera della burla à M. Auerardo, che in casa m'ha perdonato, passai così di qua dietro. Trouai l'vscio di Madonna Caliope aperto; Vi entrai, & lo riserrai, & perche trouai in vna camera terrena vn boccal di vino, & molte cose da mangiare, che erano state prouiste da Mestola mi vi fermai, & tanto volentieri: che mi vi addormentai. Ne mi destai se non al romore, che fece Guglielmo quando hebbe trouato M. Oratio, con Mestola. Andai all'hora sù, lui vscì fuora con Mestola, io m'intratteuni con madonna Caliope, fin che tutti allegri tornorno in casa. Ho promesso à ognuno di loro d'essere donna da bene.

Drau. All'osseruare ti voglio.

Cecc. Mi hanno presa per fare le loro faccende di casa. Vi ho detto ogni cosa. Doue vai tu Busigatto?

Busi. Per lo sposo della mia Signora.

Cecc. Va pur via, che so che ti darà buona mancia, che m'ha detto più volte, non hauere il maggiore desiderio. Et fa mia scusa con la Signora, che verrò poi domani à visitarla.

Busi. Vmbè.

Cecc. Drautte vientene in casa.

Drau. Io vengo. Ma ditemi digratia? M. Guglielmo, fa egli nulla delli innamorati di sua moglie?

Cecc. Si fa. Et fa la bocca da vn'orecchia all'altra. massime di M. Auerardo. Che hora non c'e più pericolo, ognuno di loro ha moglie. Et M. Auerardo è vecchio. Et tutto stracco per essere stato vn quarto d'hora, si può dire con la Signora Isabella. Ma come sei tu stato hoggi?

Drau. Bene, benecosì stessi ogni giorno.

Cecc. Non dubitare. Come si partì ella satisfatta?

Drau. Satisfattissima.

Cecc. La tua ventura. Camina, che voglio tu serua per molte mal maritate, & trastullo di parecchie vedoue.

Drau. A' l'vno, & l'altro riuscirò per eccellenza, & non sarà la prima volta.

Cecc. Ne ti pensare d'essere solo.

Drau. Non gia: Ma fussimo noi le migliara del le migliara, come tutti harennno da fare, & giorno, & notte, che so pur troppo bene, che più sono le guaine che i coltelli.

Cecc. Et non è alcuna per debole, che si sia, che non ne volesse vna dozzina, se tu s'ai fare d'abbaco, moltiplica, & fa il conto quanto vorrebbano essere li tuoi pari.

Drau. Et pure sono infiniti che muoiono di fame.

Cecc. In vn forno di pane: perche sono vna furia di minchioni, & poco pratichi. Non

sanno,

fanno, che si fanno più pregare di quelle, che più desiderano.

Busi. *Sono il contrario di noi altri. Almanco alla prima, con i fatti, piegandoci alle loro voglie, diciamo di sì.*

Drau. *E' facil cosa, che tu non dica sempre così.*

Busi. *Forse.*

Cocc. *Senza forse.*

Busi. *Oh non sapete eh mia madre?*

Cocc. *Che cosa?*

Busi. *Che quella persona, che per hauere quel seruitio, che sapete, messe sottosopra tutta questa Città.*

Cocc. *Si.*

Busi. *L'ha hauuta con vna facilità grandissima.*

Cocc. *Et chi n'è stato causa?*

Busi. *Vn hoste.*

Cocc. *Et quale? Io trasecolo.*

Busi. *Non mi ricordo il nome. Basta egli vende vino eccellentissimo.*

Cocc. *Io che so quanti gentilhuomini di qualche autorità, s'affaticorono, acciò la fusse contentata rinasco à pensare, che vn' huomo tale glie l'habbia fatto hauere.*

Busi. *Voi sentite.*

Drau. *Oh mona Coccolina, mi fate ben'hora ridere: sete stata tutto il tempo della vostra vita si può dire in chiasso. Hauete praticate con ogni sorte di gente: fata professione d'essere, scozzonata, & pratica in ogni cosa, & vi marauigliate hora,*

ra, che simile persone siano fauorite, & faccino molti seruitij, che non possano gli primi della Città. Sete voi mai stata in Roma?

Cocc. *Si bene.*

Drau. *Non sapete voi dunque, che à Roma, & nell'altre Città come in questa. Gli Ruffiani, Ortolani, Becchi, Hosti, & simili persone entrano ne' più secreti, & riposti luoghi delli Principi mentre che eglino danno ad intendere di negotiare, & spedire cose d'importantia, & che ottengano tal gratia, & [illegible], che à qualsiuoglia virtuoso non si [illegible] e l'età corrotta) di concedere? [illegible] mona Coccolina mia son quelli, [illegible] fauorit siano, sono in pregio, & fanno le gratie.*

Cocc. *Ho fatto bene à conuertirmi. Che in fatti non crederrei più essere buona in questo mondo.*

Drau. *Non vo già che crediate, che non siano scacciati, dispreZZati, & abborriti da molti, perche alla fine da le persone che fanno professione di quel che sono, sono mantenuti nel grado in che si ritrouano & trattati come meritano. Mi è piacciuto dir louis acciò che vn'altra volta non vi marauigliate di Fiesole.*

Cocc. *Drautte ti dico, che son vecchia, son stata Cortegiana, Ruffiana, & ho fatto professione di caricarla ad ognuno; & che hora, non saprei più viuerci, mi morrei di fame.*

Vegg

Veggo, & sento tutto il dì tal cosa, che mi fa trasecolare. Quell'Ortolano per vendere bene, & sapere fare buone le sue insalate, i suoi cauoli, i suoi poponi, & i suoi spinaci è accarezzato, rimunerato, messo non solo innanzi à gli altri; Ma sopra la Luna. Quel che ha virtù, & è huomo da bene, è scacciato, mantenuto pouero, & vccellato da ognuno.

Dran. *Heggidì, in somma gli huomini virtuosi, e da bene, si muoiano di fame in vna fossa*

Busi. *Mia madre per essere all'antica si morrebbe di fame.*

Cocc. *Si certo.*

Busi. *Io adunque penso hauere à sguazzare.*

Cocc. *Si mentre che tu sei giouane: Ma come tu comincì à inuecchiare, farai come me. Perche verrà su nuoua gente con nuoui costumi, & più tristi di te. Io mi ricordo, che quando ero giouane, & che poteuo, & sapeuo qualche cosa, che le genti erano in semplicità, & la bontà istessa.*

Busi. *Non è marauiglia che facesste quel poco di capezzale.*

Cocc. *Si. Habbili cura tu, che io vi sono hoggi, & non domani. Non fare come quel figliuolo di quel Giudice: che subito morto il padre vendè tutti i suoi libri, & altri mobili, & immobili, & ridotto il tutto in denari mandò in dua anni in mal'hora ogni cosa: & pure gli vennero in mano piu di ventimila scudi.*

Bufi. Non è pericolo, che mi interuenga questo, Perche quella robba venne più di male acquisto, che ciò che mi lasciarete.

Drau. Si che voi hauete fatto con la vostra persona male con questo, & con quello, & fatto accompagnare questa, con quello. Hauete dette di molte bugie, fatte delle burle, & ancora tall'hora fatto bastonare, ferire, & ammazzare questo, & quello.

Cecc. E' vero.

Drau. Ma però non sforzaste mai persona.

Cecc. Non gia che non poteuo, se non pregarli, e dire molte bugie.

Drau. Staua però in arbitrio di quelli tali se vi voleuano seruire. Ma questo per dire in generale, hanno la penna in mano, & con vna impennata, d'inchiostro per le centinaia di sfudi che hanno chiappati su da chi ha il torto, sforzano, quello lasciare 10000 ducati, questo ventimila, & altri più, & meno. Et questo lo so pur troppo bene, che gia à vn mio padrone, da vn ribaldo suo parente, gli furono rubati, & tolti per forza più di quattordici mila ducati.

Cecc. Come si ritenne di non lo fermare, in modo non ne facesse più?

Drau. E' persona pur troppo gentile, diceua, che speraua che i cieli, & chi lo stipendiaua farebbano sue vendette.

Cecc. Non so che dirmi.

Bufi. Tutto il di si veggano da loro assassina-

ti, questi, & quelli, & mai ne è stato impiccato nessuno.

Drau. Tu vuoi dire, che chi ha la sentenza contro ha il torto.

Busi. Senza dubbio. Mia madre io voglio andare via, non vo star più qui senza proposito, che la Signora, & altri l'harebbono per male & mi biasimerebbono.

Coce. Va pur via, & noi cene entraremo in casa

Drau Si bene.

Busi. Signori la Comedia è fornita. Mesiola s'è rimenata tanto che quãtunque sia più stanca che sazia ha buscato vn buon manico; & mene marauiglio, poiche à tempi nostri si trouano più cestelli che manichi. Che così potesse fare chi n'ha bisogno. Io vi farei lume con questa torcia. Ma perche sete troppi. & ho andare per lo sposo; acciò la Signora più non spasimi, me n'andrò à le mia faccende, & voi à le vostre. Aiutandoui l'vn l'altro a vscire di queste banche, per non cadere, ò farui qualche male. Et in particolare dico à voi huomini aiutate queste donne, che essendo per natura timide potrebbono dare della memoria in terra & voi in quella furia cascarli addosso; & così non volendo, si potrebbe venire alle chiare, & alle taste. Aiutatele adunque, & non guardate, che ancor loro siano auuezze à andare, et à reggersi in su la punta, a' piedi: perche nello [illegible]

te scudi. Donne l'Autore, & io per infi-finite volte baciandoui la mano, & offerendoui l'opera, e persona nostra doue più vi diletti, vi ci raccomandiamo accertandoui, che non siamo del numero di quelli, che viuano di sberrettate, d'inchini, & di riuerenze: & che altro non se gli attrauersa fra i denti quando sono tra voi, se non bascio la mano della Signoria vostra, desiderando poi vederui, la mozza: che noi, benche siamo timidi, & vergognosi sappiamo dire, & fare, come liberamente diciamo, & facciamo quello, che ci occorre, & il fatto nostro, quando potiamo, senza cerimonie, & alcuna adulatione: & che sia il vero degnateui di farne proua & di dar ci occasione che trouarete noi riuscirui più à pane, che à farina. Seruitore delle Signorie vostre.

Fine della Comedia.